

Prospettiva Marxista

Anno XII numero 71 — Settembre 2016

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO 14 - Gli «uomini senza proprietà», fattore decisivo nella Rivoluzione francese

Nella lettera a Kautsky del 21 maggio 1895, Engels, accennando alla genesi storica degli strati inferiori della popolazione urbana, definisce «preproletariato» la forza sociale «che nel 1789 fece la rivoluzione nei faubourgs parigini». Si ripropone, quindi, nelle pagine finali del carteggio del grande teorico comunista, la questione dell'apporto determinante di componenti sociali addirittura anticipatrici del proletariato alla rivoluzione borghese per antonomasia. È sul terreno del calmiera delle derrate alimentari, detto *maximum*, che si salda quell'alleanza politica che consentirà alla componente più avanzata della rivoluzione borghese di avvalersi dell'energia delle masse popolari per acquisire il potere e porsi nelle condizioni per affrontare le sfide poste dalla fase più cruciale e critica del ciclo rivoluzionario. Le rivendicazioni di una politica di controllo dei prezzi incontrarono inizialmente una decisa opposizione tanto da parte dei girondini quanto dei montagnardi e dei giacobini. Sono due i fattori che, in concomitanza, determinano la svolta. Con le agitazioni del febbraio 1793 si manifestò una capacità di pressione, una prova di forza delle masse popolari parigine duramente colpite dal rincaro dei prezzi. A Lione, gli operai delle fabbriche di seta, alle prese con il caropane, avanzarono non solo la rivendicazione della fissazione delle tariffe per le derrate ma anche di un'imposta progressiva sul capitale. Tutto questo nel quadro di un drammatico inasprirsi delle difficoltà e dei pericoli per la Repubblica. Le armate rivoluzionarie venivano sconfitte in Belgio e la Vandea insorgeva.

La forza delle masse diventava indispensabile nella duplice battaglia, in realtà intimamente interconnessa, contro i nemici esterni della rivoluzione e contro le forze politiche che, all'interno, esercitavano la funzione di freno e di ostacolo alla mobilitazione di energie all'altezza della sfida. Ancora a fine febbraio, di fronte alle agitazioni popolari per il

- SOMMARIO -

- **TERTIUM NON DATUR - pag. 3**
- **CGT, SINDACATI E SCIOPERI IN FRANCIA - pag. 6**
- **Italia e immigrazione
L'APPORTO DELLA PICCOLA BORGHESIA STRANIERA - pag. 9**
- **IL SIGNIFICATO DELLA NATO
E L'INTERESSE VITALE STATUNITENSE - pag. 12**
- **GERMANIA,
TRA CENTRALITÀ EUROPEA
E POLITICA MONDIALE - pag. 15**
- **TURCHIA, UN GOLPE DEBOLE
ACCELERA LA RESA DEI CONTI
TRA FRAZIONI BORGHESI - pag. 18**
- **IL PROCESSO D'ISPANIZZAZIONE
NEGLI STATI UNITI D'AMERICA
(Parte II) - pag. 21**
- **IL PARTITO COMUNISTA CINESE
DALLA NASCITA
ALLA PRESA DEL POTERE - pag. 23**

calmiere, la stessa sezione di Robespierre si era pronunciata in difesa dei «*diritti sacri della proprietà*»¹. Ma già il 26 marzo, alle istanze girondine di difesa della proprietà e della disuguaglianza dei beni come naturale premio sociale per i possidenti, aveva risposto il montagnardo Jean Bon Saint-André: «*Bisogna assolutamente far vivere il povero se si vuole che ci aiuti a compiere la Rivoluzione*»². Ad aprile, mentre si intensificava la spinta per radicali provvedimenti economici e politici, fino al profilarsi di una riorganizzazione dell'esercito a favore della truppa, Danton arrivò a proporre che il Tesoro pubblico intervenisse, con un fondo prelevato dalle grandi ricchezze, nelle situazioni in cui il prezzo del pane non fosse più risultato proporzionale al salario degli operai³. Nel club dei giacobini si assistette ad un netto mutamento dei toni e dei giudizi sulla situazione economica e i suoi problemi: andava messo un freno all'«*avidità*» dei commercianti, «*veri aristocratici*»⁴.

L'adozione infine del maximum segna un passaggio politico fondamentale nella lotta che porterà alla sconfitta dei girondini, alla Convenzione montagnarda e alla dittatura del Comitato di salute pubblica. Mathiez, negando che la politica economica rappresentata dal maximum fosse stata una pura e semplice imposizione della violenza popolare ai danni dei montagnardi, ha ravvisato in essa la stipulazione, nel clima di «*angoscia patriottica provocata dalle disfatte*», di «*un'alleanza il cui prezzo era il maximum*»⁵.

Soboul ha tratteggiato una vivida sintesi della parabola del protagonismo del movimento popolare nel ciclo rivoluzionario francese, partendo dal suo epitaffio. Dopo il Termidoro, nel giugno 1795 Boissy d'Anglas, nell'ambito dell'elaborazione della Costituzione dell'anno III, pose «*con brutale precisione*» il principio essenziale del nuovo regime: «*Voi dovete finalmente garantire le proprietà dei ricchi*». Una fase si era esaurita: «*I sanculotti parigini e il movimento popolare erano stati eliminati dalla scena dopo essere stati il fattore decisivo delle lotte sociali e politiche dalla presa della Bastiglia all'abbattimento del trono, e anche più dall'estate 1792 all'inverno dell'anno II. Le necessità della guerra contro l'aristocrazia, la controrivoluzione interna e la coalizione straniera avevano momentaneamente imposto alla borghesia rivoluzionaria l'alleanza con i sanculotti: in cambio aveva dovuto accettare un'esperienza di economia diretta e tollerare un tentativo di democrazia sociale*».

Questa fase lasciò a lungo un «*ricordo inorridito*» nei possidenti. Boissy d'Anglas si soffermò sui pericoli insiti nel concedere diritti politici e status di legislatori agli «*uomini senza proprietà*», in quanto non partecipassero dell'interesse complessivo della società borghese. La Costituzione dell'anno III consacrò una ridefinizione dei principi guida della Repubblica: «*I diritti dell'uomo si ridussero ai diritti del possidente*»⁶.

Ma questa stabilizzazione della natura borghese della rivoluzione diventava possibile proprio perché la sua fase critica era stata superata grazie all'energia politica che gli «*uomini senza proprietà*» avevano potuto attingere proprio dal loro problematico, contraddittorio, contrastante rapporto con la proprietà borghese. La limpida, astrattamente coerente, squisitamente borghese, definizione di cittadino attivo fornita da Emmanuel Sieyès già dopo una settimana dalla presa della Bastiglia, aveva dovuto essere accantonata nel momento dell'emergenza, della necessità di sprigionare il massimo dell'energia rivoluzionaria. Quelli che il teorico del Terzo stato aveva definito «*veri azionisti della grande impresa sociale*»⁷ avevano dovuto cedere spazio a coloro che non potevano vantare alcun titolo di azionista nella società dei possidenti borghesi. Un ricchissimo materiale storico fornito da una secolare lotta della borghesia come classe rivoluzionaria conferma il giudizio di Engels nell'Introduzione all'edizione inglese all'*Evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*: «*Perché si potessero assicurare anche solo quei frutti della vittoria della borghesia, che erano maturati al punto da dover essere raccolti, era necessario che la rivoluzione fosse spinta ben al di là del suo obiettivo – come nel 1793 in Francia e nel 1848 in Germania. Sembra questa, in realtà, una delle leggi di sviluppo della società borghese*». L'ipotesi è che questa legge derivi proprio dalla natura di classe della borghesia, dai suoi intrinseci limiti politici connessi alla specifica realtà storica della proprietà borghese.

NOTE:

¹ Albert Mathiez, *Carovita e lotte sociali sotto il Terrore*, Einaudi 1949.

² Albert Soboul, *Storia della Rivoluzione Francese*, Biblioteca Universale Rizzoli 2006.

³ Albert Mathiez, *op.cit.*

⁴ Evgheni Viktorovic Tarle, *op.cit.* Vol.II.

⁵ Albert Mathiez, *op.cit.*

⁶ Albert Soboul, *op.cit.*

⁷ Evgheni Viktorovic Tarle, *op.cit.* Vol.I.

TERTIUM NON DATUR

Il dibattito sul referendum britannico e sul suo esito favorevole all'opzione di uscita dall'Unione europea ha conosciuto in Italia toni accesi, non di rado viscerali. Si sono manifestate posizioni di aperta simpatia nei confronti del Leave e di rifiuto dell'integrazione europea, fenomeno questo un tempo molto meno presente in una realtà, come quella italiana, dove l'adesione pressoché incondizionata alle dinamiche e ai miti dell'unità europea costituiva la cifra di gran lunga dominante delle espressioni politiche e ideologiche della borghesia. Prevalente è rimasto comunque l'orientamento favorevole all'Unione, con il ricorso anche a toni da autentica campagna di mobilitazione contro l'opzione "separatista", rappresentata sovente con i tratti di un regresso in termini di civiltà, di puro e semplice rigurgito (ancor più urtante e problematico in quanto destinato ad affermarsi democraticamente) dei peggiori istinti e umori di una plebe lontana tanto dalle consapevolezze pragmatiche dei centri di potere economico, quanto dalla lungimiranza delle élite politiche cosce dei compiti dell'evoluzione storica globale. In questa sfida tutta borghese tra Leave e Remain, una sfida che ha visto il proletariato come pura e semplice massa di manovra, l'arsenale ideologico di questi due schieramenti si è presentato assai diversificato e con differenti possibilità di utilizzo e capacità di penetrazione nei vari ambiti politici e sociali. Il richiamo nazionalistico, xenofobo, che tanto innerva il campo degli avversari borghesi delle istituzioni europee, riveste un significato deleterio per gli interessi del proletariato, rappresenta una facile suggestione finalizzata a preservare le contraddizioni di fondo, i rapporti di classe della società capitalistica per sottomettere il proletariato alle frazioni borghesi attestatesi su di una linea "euroscettica". Questa variante della politica borghese è indubbiamente insidiosa. Nelle sue manifestazioni storiche precedenti ha mostrato di poter aggiungere settori consistenti della nostra classe al carro dell'interesse borghese nazionale. Ha mostrato di poter incanalare le aspirazioni proletarie ad un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro nell'orbita del sostegno allo Stato del proprio imperialismo, in contrapposizione ad altre componenti nazionali del proletariato mondiale, in una funzione subordinata alla borghesia e destinata, quindi, a contraddire gli interessi storici della classe rivoluzionaria. Ma anche la

variante europeista può costituire una grave minaccia. In più, nella fase attuale e soprattutto in determinati ambiti politici, questa formulazione dell'interesse borghese possiede le carte in regola per acquisire una particolare efficacia. La sua aura di progressismo, il suo richiamo a valori superiori alla sfera nazionale, il fatto che sia osteggiata da forze borghesi che hanno apertamente inalberato slogan e propositi sciovinisti, può conferire ad essa una maggiore attrattività, le sembianze di una volontà scaturita da frazioni borghesi più in sintonia con la Storia e comunque impegnate in qualche modo a spianare la strada a migliori condizioni per la classe lavoratrice.

La sintesi leniniana degli Stati uniti d'Europa in regime capitalistico come «*o impossibili o reazionari*» si iscrive in quel processo, interno alla scuola marxista, di acquisizione della consapevolezza del significato storico della maturazione imperialistica del capitalismo che porterà Arrigo Cervetto a definire il concetto di «*democrazia imperialistica*», riprendendo il giudizio di Lenin: «*La reazione politica su tutta la linea è una caratteristica dell'imperialismo*». A partire da questa acquisizione, una dinamica storicamente progressiva, come tale sostenibile o auspicabile sulla base degli interessi di classe del proletariato, che scaturisca dalle forze e dagli sviluppi propri dell'imperialismo non è più contemplabile. Laddove il segno imperialistico è dominante negli essenziali processi della vita sociale ed economica, della sfera politica, e questo segno è ormai divenuto dominante in ogni realtà sociale significativa su scala globale, è divenuto improponibile lo schema storico dell'appoggio a rivoluzioni borghesi, a lotte per la formazione di nuovi organismi statuali come condizioni per un potenziamento delle forze produttive, per un processo di superamento di freni reazionari allo sviluppo capitalistico che risulti oggettivamente favorevole alla strategia della rivoluzione proletaria. Sul piano europeo, quindi, non è consentito associare all'alternativa delineata da Lenin qualsivoglia ulteriore opzione. *Tertium non datur*. Non è al pari lecito annacquare la potenza della sintesi del capo bolscevico con la presunta scoperta di una necessità per il proletariato di preferire una variante della conformazione imperialistica europea rispetto ad un'altra. Ciò non significa che non sia possibile, e in

determinati momenti storici persino necessario, valutare i differenti spazi e gamme di opportunità che il prevalere di una potenza imperialistica rispetto ad altre può apportare alla causa rivoluzionaria. Ma questa delicatissima ponderazione va effettuata sul piano più concreto possibile delle reali dinamiche storiche, non sulla base di assiomi che lo sviluppo imperialistico ha reso anch'essi «*impossibili o reazionari*». Oggi l'alternativa tra integrazione politica continentale o altre forme di esercizio della sovranità dello Stato borghese appartiene del tutto al campo degli interessi della classe borghese, alla sfera dei caratteri e delle leggi dell'imperialismo. Come il richiamo alla dimensione nazionale quale presunta antitesi alla dominazione dei poteri economici e politici espressi dall'imperialismo significa in realtà l'assoggettamento e la funzionalità a determinate forze borghesi che assumono queste vesti politiche ed ideologiche proprio nella contesa imperialistica, così attribuire all'opzione dell'unificazione europea un significato progressivo e come tale la valenza di alternativa preferibile per gli interessi storici del proletariato significa subordinarsi, e porsi in condizione per subordinare componenti proletarie, agli interessi e alle strategie di forze imperialistiche. Significa accordarsi alle forze borghesi che in una determinata fase della contesa imperialistica hanno sposato l'opzione comunitaria, contribuendo a dipingere gli interessi di queste forze e la loro azione necessariamente imperialistica con le sembianze di un superiore spessore sociale, sia pure come effetto non voluto o come ricaduta rispetto all'essenzialità e all'intenzionalità della loro azione imperialistica. Significa riproporre, nelle forme determinate dall'attuale fase, una politica socialimperialista.

Si potrebbe obiettare che individuare nell'opzione di unificazione europea una variante preferibile per gli interessi del proletariato non significherebbe altro che prendere atto di un processo storico oggettivo, di una tendenza inarrestabile e limitarsi, quindi, ad indicare quali aspetti, quali esiti, in questo corso incontrovertibile e fatalmente destinato a realizzare l'obiettivo dello Stato europeo, potrebbero avvantaggiare il proletariato. Esiti e risultati che, di conseguenza, le forze politiche proletarie dovrebbero attrezzarsi a cogliere e sfruttare nel miglior modo possibile. Ma questo approccio nel concreto della presente situazione storica non regge. La tesi di un'ineluttabile tendenza all'Europa politicamente unita, tendenza all'in-

tegrazione spontanea degli Stati europei mossi dalla raggiunta consapevolezza delle necessità della competizione globale, poteva avere una sua legittimità, tutta da verificare, in quegli anni cruciali per la costruzione comunitaria che hanno visto il varo e l'introduzione della moneta unica e della Banca centrale europea. Anni, soprattutto nella specifica realtà imperialistica italiana, di euroentusiasmi, di cori pressoché unanimi per le «*magnifiche sorti e progressive*» dell'Unione europea. Sembravano all'ordine del giorno esercito, politica estera comuni, una Costituzione per il nuovo Stato sovranazionale. Tutto sul percorso obbligato aperto dalla moneta comune. Abbiamo già avuto modo di rilevare come questo scenario, se si fosse verificato, avrebbe comportato per la scuola marxista una profonda rilettura della natura della classe borghese, delle sue potenzialità storiche e, di conseguenza, degli spazi e delle condizioni per l'azione rivoluzionaria del proletariato. Ma nella realtà tutto questo semplicemente non si è verificato. Nessuna fatale tendenza ha dato vita ad uno Stato europeo, ad un'autentica e superiore politica fiscale europea, ad un esercito europeo. La moneta non ha portato con sé la spada. E se a questo traguardo si arriverà, sarà sulla base di altre condizioni storiche, in altri cicli politici. La Convenzione che doveva forgiare la Costituzione per l'Unione divenuta Stato europeo si è risolta in un fallimento a conti fatti tanto prevedibile (una Costituzione per uno Stato inesistente e chiamato alla vita dalla presunta lungimiranza di un ceto politico in grado di aggirare il nodo della forza, finora passaggio ineludibile nella formazione degli Stati) quanto clamoroso se posto a confronto con gli altisonanti peana che hanno accompagnato i lavori di quest'organismo. "Mister Pesc", salutato come l'incarnazione della nuova politica estera comune, è stato sistematicamente ricacciato nell'ombra delle vane istituzioni ogniqualvolta una situazione di tensione internazionale ha richiesto l'intervento degli effettivi titolari della sovranità statale. Alla prova dei fatti, e non delle elucubrazioni dei politologi di volta in volta di grido, la tendenza che è risultata confermata è quella di una potenza europea, ancora una volta la Germania, ad acquisire un ruolo egemone in Europa. Se da questa tendenza dovrà scaturire poi un'unificazione politica del continente è questione che riguarda i rapporti di forza tra Stati imperialistici fuori e dentro l'Europa, non un ipotetico adeguamento di un complesso di istituzioni comuni alla necessità storica dell'unificazio-

ne (con la comoda uscita di sicurezza di decretare, quando inevitabilmente tale impostazione mostra la corda, l'inadeguatezza delle effettive forme di manifestazione della lotta politica, come elezioni e referendum, nel rispondere a queste superiori esigenze fatalmente relegate a patrimonio di élite illuminate). Sulla base di queste constatazioni, pretendere di schierare il proletariato alla coda di una o dell'altra delle opzioni borghesi per il consesso imperialistico europeo non equivale a tracciare una strategia volta a cogliere gli spazi di utilità per il proletariato in un'architettura statuale europea più favorevole al raggiungimento dei compiti storici della classe rivoluzionaria. Non può che significare altro se non acconciarsi a propugnatori di una linea politica di subalternità alla lotta tra borghesie.

Tra gli ipotetici vantaggi che un'avanguardia rivoluzionaria del proletariato dovrebbe cogliere nell'attuale, presunta traiettoria storica finalizzata allo Stato europeo ci sarebbe lo spazio comune per l'organizzazione sindacale. La costruzione di uno Stato europeo, nella vigenza del regime capitalistico inevitabilmente imperialista, porterebbe, quindi, con sé il dato favorevole della possibilità di un sindacato europeo, comunque un passo avanti rispetto alla frammentazione nazionale delle forme organizzate della rivendicazione economica dei lavoratori. Anche da questo punto di vista però i conti non tornano. Ancora una volta occorre guardarsi con estrema attenzione dal sostituire un autentico sforzo di elaborazione strategica poggiante sull'analisi marxista, analisi di fatti storici concreti, con una sovrapposizione alla realtà di una logica autoreferenziale. Nella fase attuale di lotta di classe in Europa, con una combattività proletaria ancora a livelli minimi, cosa significherebbe la costituzione di un effettivo sindacato europeo come esito pressoché totalmente inquadrabile come portato della realizzazione di istituzioni statuali comuni? Significherebbe comunque la costituzione di uno strumento superiore per una successiva fase della lotta di classe o invece l'unificazione e il potenziamento di organismi sindacali plasmatisi da una fase eccezionale di stagnazione della lotta proletaria, l'unificazione di burocrazie delle cui potenzialità di svolgere persino una basilare funzione tradunionistica è ormai lecito dubitare? E questo ipotetico spazio sindacale comune sarebbe un vantaggio auspicabile se commisurato all'esito della formazione di uno Stato europeo dalle risorse repressive conside-

revolmente incrementate? Come coniugare poi l'auspicio, come condizione per il sindacato europeo, di un'unificazione politica dell'imperialismo europeo, traguardo da raggiungere nella prospettiva di un rafforzamento nella contesa imperialistica, con la fondamentale lezione strategica della priorità da assegnare alla sconfitta del proprio imperialismo? Come infine tacitare i dubbi e le perplessità circa il compito di porre le basi di un'unificazione sindacale europea, che, se intesa effettivamente come un elemento di rafforzamento del proletariato, dovrebbe comportare un processo di sviluppo della coscienza di classe, affidato essenzialmente al processo di unificazione degli Stati borghesi nell'era dell'imperialismo? È evidente che tutti questi interrogativi possono essere aggirati, sorvolati, solo partendo dall'assioma della tendenza irreversibile all'unificazione politica europea: che piaccia o meno, la realtà dello Stato europeo è fatalmente in divenire, occorre valorizzare e incrementare gli aspetti che in essa si offrono alla lotta di classe proletaria. Ma è proprio questo assioma a non essere accettabile e ciò inficia tutta la conseguente formulazione politica. Ad ennesima conferma di quanto possa essere disastroso un errore di analisi (a maggior ragione se non riconosciuto come tale e corretto) per la strategia rivoluzionaria. Di come non basti la fedeltà ai principi comunisti, o meglio, come non possa essere mantenuta questa fedeltà, se non si riesce ad acquisire il marxismo come effettivo metodo di comprensione della realtà, delle più importanti dinamiche sociali e politiche in cui l'avanguardia rivoluzionaria esiste ed è chiamata ad operare. Un'ultima annotazione: non può che suscitare forti perplessità un'insistenza sull'appartenenza, sull'identità europea dei proletari che dovrebbero guardare con favore all'integrazione politica dell'imperialismo europeo come condizione per un conseguente rafforzamento delle proprie capacità di lotta e di organizzazione di classe.

Dopo quello nazionale e prima di quello internazionalista, si collocherebbe così un ennesimo stadio di appartenenza, che potrebbe avere una sua effettività solo sulle fondamenta di una costruzione statuale borghese. Un'ennesima identità, questa volta continentale, attraverso cui suddividere la realtà mondiale del proletariato.

Un passaggio propedeutico per arrivare all'internazionalismo?

La coscienza internazionalista non è una corsa a tappe.

CGT, SINDACATI E SCIOPERI IN FRANCIA

La risposta al “Jobs Act” in Francia ci spinge ad approfondire la situazione sindacale francese e la recente evoluzione della lotta di classe d’Oltralpe. Non si tratta certamente di mitizzare il mondo sindacale francese, contrassegnato anch’esso da una lunga fase di rapporti di forza nettamente sfavorevoli alla classe lavoratrice e dalla presenza di una burocrazia tendente a convogliare la lotta proletaria entro schemi e percorsi funzionali alle esigenze borghesi.

Occorre invece capire, proprio partendo dal dato della condivisione dei tratti fondamentali di un comune contesto di elevata maturazione imperialistica e di stabilità del controllo di classe borghese, le ragioni che hanno consentito in Francia un livello di mobilitazione che in Italia non c’è stato.

Partiamo dalla constatazione dell’esistenza, principalmente, di tre fattori fortemente interconnessi tra la struttura economica francese e la presenza sindacale: un peculiare tasso di sindacalizzazione della forza lavoro e il “paradosso” della rappresentanza; la persistenza di un certo peso del capitalismo di Stato francese nei gangli strategici economici e un ruolo dello Stato che ha influito nel determinare specifiche forme di lotta economica; una presenza sindacale relativamente più consistente nei gangli strategici dell’economia francese. A questi tre fattori dobbiamo poi aggiungere il peso della recente tradizione di lotta sindacale e la qualità del corpo militante, aspetti che non possono essere quantificati in termini numerici, ma di cui si può avanzare una valutazione (come per i fattori di esperienza e abilità dei quadri o di disciplina e del morale delle unità combattenti quando si valuta la forza militare di un esercito).

I tassi e i luoghi di sindacalizzazione in un contesto centralista

Un dato fondamentale da cui partire è il tasso di sindacalizzazione che, in Francia, rispetto agli altri Paesi europei (ed occidentali in genere), è estremamente basso. Dopo il picco massimo del 30% di lavoratori sindacalizzati raggiunto nel 1950, oggi in Francia solo 8 lavoratori su 100 aderiscono ad un’organizzazione sindacale. Una cifra ben inferiore, ad

esempio, all’Italia (37,3% nel 2013, dati OCSE), al Regno Unito (26%) o alla Germania (18%). È inferiore addirittura agli Stati Uniti, dove il tasso di sindacalizzazione è dell’11% (dati del 2014, tratti da l’*Economist*).

In termini assoluti, questo 8% si traduce in 1,8 milioni di lavoratori attivi sindacalizzati (a cui vanno ad aggiungersi 400mila iscritti disoccupati), dei quali un milione sono nel pubblico impiego, il che fa salire il tasso di sindacalizzazione nel settore pubblico al 15%, a fronte del 5% del settore privato.

Questa maggiore presenza del sindacato nel pubblico impiego, in cui risiede quindi il grosso della forza lavoro sindacalizzata, spiega in parte il motivo per cui la lotta di quel comparto di classe sia stata più incisiva che nel settore privato.

Anche l’imperialismo francese, come altri, ha vissuto nella fase liberista un’ondata di privatizzazioni. In questo processo sono stati coinvolti importanti comparti come quello bancario e assicurativo. Tuttavia il capitalismo di Stato resta ancora molto presente, anche in termini di quote azionarie, in settori strategici nell’economia francese come i trasporti e l’energia. La Francia, con colossi come Engie (la vecchia GDF Suez), Total e Elf, oltre alle sue centrali nucleari, è uno dei principali esportatori di energia d’Europa. La forza del sindacato francese dunque non risiede tanto nel numero d’iscritti, ma piuttosto nel loro insediamento in settori fortemente strategici, come hanno dimostrato il blocco di raffinerie ed il rallentamento delle centrali nucleari.

Questo tradizionale accentramento statale ha avuto una notevole influenza nel caratterizzare le forme delle relazioni industriali: i rapporti tra le parti sociali, infatti, più che essere orientati a contrattare accordi tra di loro, sono volti a far pressione sulle istanze governative. Questo si evince sia dalla forte propensione all’organizzazione di scioperi, blocchi, cortei e manifestazioni, specialmente durante il corso delle trattative, sia, da parte padronale, dalla notevole capacità di lobbying per far pressione sul Governo.

Dunque, come accennavamo in principio, la storia, la struttura francese e la sua sovrastruttura influiscono sulle forme della lotta

economica.

Il paradosso francese

Il rapporto quantitativo/qualitativo caratterizzante i lavoratori sindacalizzati, si manifesta in quello che viene chiamato “paradosso francese”, ovvero: ad un tasso di sindacalizzazione estremamente ridotto corrisponde un discreto radicamento delle rappresentanze sindacali nelle aziende.

Se infatti la Francia si collocava all'ultimo posto nella UE a 25 per numero di iscritti al sindacato, sale al decimo per numero di aziende che hanno al loro interno una rappresentanza sindacale. I dati relativi al 2005 sono indicativi di questo fenomeno: il 39,8% dei lavoratori ha dichiarato di avere una rappresentanza sindacale all'interno del proprio luogo di lavoro, mentre il 54,9% ha dichiarato di averla all'interno del gruppo industriale presso il quale lavorava. Questo “paradosso” è spiegabile, oltre che con il forte pluralismo sindacale, con il sistema istituzionale regolante le relazioni industriali, che prevede un sistema di rappresentanza duale, ovvero: la presenza di rappresentanze sindacali, che si occupano principalmente della negoziazione degli accordi collettivi a livello aziendale, e i Comitati d'impresa e Delegati del personale, che si occupano all'interno dell'azienda delle misure di welfare, della programmazione delle attività culturali e formative, della raccolta dei reclami del personale e della verifica del rispetto degli accordi collettivi da parte del datore di lavoro. Le organizzazioni sindacali principali, dunque, concentrano la propria attività di militanza sui luoghi di lavoro in occasione dell'elezione dei propri rappresentanti negli organismi suddetti. Per questo, il peso di un'organizzazione sindacale è misurato non tanto in base al numero di iscritti, ma piuttosto in relazione al risultato elettorale ottenuto nell'elezione dei rappresentanti sindacali.

Origine e peso delle cinque maggiori sigle sindacali

Le organizzazioni sindacali francesi, storicamente considerate rappresentative, sono cinque, delle quali una rappresenta i quadri aziendali e i manager. L'organizzazione sindacale più rappresentativa in termini di consensi è senz'altro la CGT (Confederazione Generale del Lavoro). Fondata nel 1895, storicamente legata al Partito Comunista Francese,

ha ottenuto nel 2012 il 26,77% dei voti, confermandosi la prima forza sindacale, seppur in calo rispetto al 2008, quando i consensi erano al 34%. La CGT è stata di fatto alla guida dell'ondata di manifestazioni e scioperi contro la Loi Travail.

La seconda in ordine di rappresentatività è la CFDT (Confederazione Democratica Francese del Lavoro). Nata nel 1919, si ispira al sindacalismo democratico di stampo cattolico. Nel 2012 ha ottenuto il 26% dei voti ed è stato uno dei sindacati più concilianti verso la Loi Travail.

La terza organizzazione, che nel 2012 ha ottenuto il 15,94% dei voti, è la CGT-FO (Confederazione Generale del Lavoro – Forza Operaia). Essa è nata nel 1947 da una scissione, in senso riformista, dalla CGT.

La quarta è la CFE – CGC (Confederazione Generale dei Manager e dei Quadri), nata nel 1944 come confederazione di mestiere, nel 2012 ha ottenuto il 9,43% dei consensi.

Infine troviamo, con il 9,3% dei consensi nel 2012, la CFTC (Confederazione Cristiana dei Lavoratori Francesi), fondata nel 1964 da alcuni dissidenti della CFDT a seguito del parziale abbandono da parte di quest'ultima della sua natura confessionale.

Nel 2008, a seguito del varo della riforma sulla rappresentatività promossa dal Governo francese, tutte le organizzazioni sindacali, anche minori, che a livello settoriale superano l'8% dei consensi elettorali, o che ottengono almeno il 10% a livello aziendale, diventano organizzazioni rappresentative.

Secondo la legge francese, nelle aziende con più di 50 dipendenti i delegati eletti negli organismi di rappresentanza di cui al paragrafo precedente, rappresentano anche i lavoratori non iscritti al sindacato, e debbono essere obbligatoriamente consultati dal datore di lavoro su numerosissime questioni organizzative dell'azienda, dal mobilio ergonomico, alla prevenzione dello stress, ai piani sociali in caso di licenziamento di più di 10 dipendenti. Alcuni economisti della London School of Economics, sottolineano come, nel merito, molte piccole aziende scelgano di non assumere più di 49 dipendenti, proprio per evitare di avere a che fare con questi organismi.

Queste garanzie legali, se da un lato possono spiegare il radicamento delle organizzazioni sindacali in situazioni chiave, dall'altro non ne spiegano la relativa combattività che, anzi,

proprio dette garanzie in linea di massima dovrebbero contribuire a ridurre.

Regolarità e determinazione delle lotte

Negli ultimi sedici anni in Francia si è assistito, al contrario rispetto a quanto accaduto in Germania e Italia, a numerosi esempi di lotta determinata e a cadenza regolare.

È utile, a titolo esemplificativo, ricordarne alcuni dei più clamorosi. Nel luglio del 2000, a seguito di un licenziamento collettivo, gli operai della Cellatex a Givet minacciano di far saltare per aria lo stabilimento e di sversare sostanze tossiche nel fiume. Nel 2002, gli operai della Daewoo di Mont Saint-Martin, venuti a conoscenza dell'intenzione dell'azienda di delocalizzare, occupano la fabbrica, sequestrano i manager e minacciano di riversare acido cloridrico e fluoridrico nel fiume Chiers. Nel 2006, gli operai della Duralex di Rive-de-Gier ottengono le indennità di licenziamento che spettavano loro da oltre un anno solo dopo aver sequestrato i dirigenti per diversi giorni. Nel 2008 due manager della Kléber-Michelin vengono prelevati da una dozzina di lavoratori. La fabbrica verrà chiusa l'anno successivo lasciandosi alle spalle 826 disoccupati. Nel 2009 l'amministratore delegato di Sony France viene sequestrato in sala riunioni dai lavoratori, a seguito dell'annuncio di chiusura dello stabilimento di Pontnoix-sur-l'Adour. Nel 2014, a seguito dell'annuncio da parte di Goodyear di voler chiudere lo stabilimento di Amiens, con conseguente licenziamento di 1.173 lavoratori, diversi operai e sindacalisti della CGT prendono in ostaggio due manager e occupano la fabbrica. La Goodyear, in seguito, sporge denuncia contro alcuni operai e sindacalisti per sequestro, danneggiamento e furto. L'ultimo episodio di rilievo è relativo al 2015, con l'aggressione ai manager di Air France a seguito dell'annuncio di quasi 3.000 licenziamenti.

Questo tipo di azioni non sono neppure raffrontabili ai gesti pietistici degli operai italiani che salgono sui tetti, ma non risultano neppure derivanti da un fermento generalizzato della lotta economica della nostra classe. Risultano piuttosto legati a situazioni isolate, dove i lavoratori delle singole realtà produttive sono messi con le spalle al muro dalle ristrutturazioni o dalle delocalizzazioni.

In Francia, nel periodo sopradescritto, c'è stata, secondo l'European Trade Union Insti-

tute, una media di scioperi superiore agli altri Paesi europei: oscillante tra i 100 e 200 giorni di sciopero su mille occupati, con un picco nel 2010 di 350 giorni non lavorati su 1.000 occupati in occasione della lotta contro la riforma pensionistica. In Germania ci sono stati mediamente meno di 20 giorni di scioperi per mille addetti, con picchi di 50 giorni. In Italia la media è stata tra i 50 e 100 giorni, con la sola eccezione della "fiammata" del 2002, in concomitanza dei tentativi del Governo Berlusconi di abolire l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Allora sono stati posti in essere poco più di 300 giorni di sciopero su mille occupati, a seguito di una mobilitazione dell'apparato CGIL, in virtù anche dei legami politici con i Democratici di Sinistra, allora all'opposizione. L'attuale fase non registra nulla di minimamente paragonabile, in termini quantitativi di fermento di classe, né al maggio francese del 1968, né alla fase tradeunionistica degli anni Settanta in Italia. Ma la frequenza degli episodi di lotta in Francia nell'ultimo quindicennio, pur nella loro limitatezza quantitativa, segna comunque un piccolo divario rispetto alla situazione italiana o tedesca, soprattutto perché in quei casi diversi sindacalisti, in special modo della CGT, erano disposti a condurre una lotta con un livello di determinazione di tutto rispetto.

Non solo in molti casi c'era il coinvolgimento diretto, la presenza, dei militanti della CGT, ma questi erano poi sostenuti dalla propria organizzazione sindacale, anche di fronte agli attacchi della stampa e del Governo. Questo ha contribuito a tenere viva una certa indipendenza sindacale che in Italia sembra andata smarrita dal maggiore sindacato.

In Italia una situazione raffrontabile è costituita infatti solamente da quella dei facchini delle logistiche, organizzati dai sindacati di base, spesso mal visti se non osteggiati da esponenti CGIL.

Il prezioso bagaglio di esperienze derivanti da questa piccola tradizione di lotte determinate, è stato fatto proprio da un corpo militante di sindacalisti che ha contribuito a innervare la risposta all'attacco della Loi Travail, risposta che oramai si protrae da diversi mesi.

Ma se queste minoranze sindacali resteranno isolate, senza trovare il sostegno di più ampi strati di classe, la sconfitta sarà inscritta nei rapporti di forza che ad oggi sono ancora ampiamente sfavorevoli.

Italia e immigrazione

L'APPORTO DELLA PICCOLA BORGHESIA STRANIERA

All'interno della categoria degli immigrati possiamo analizzare nello specifico la collocazione di classe di chi, genericamente, viene in Italia a costruirsi una nuova vita.

Sulla scorta dell'ultimo *Rapporto annuale migranti* (2015), a cura del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, vediamo come si definiscono, in linea di massima, le maggiori stratificazioni di classe tra italiani e stranieri.

Tabella: Collocazione di classe al 2014 in valori percentuali

	italiani	stranieri	totale
operai	33	78,9	37,7
impiegati	34,9	8,3	32,2
quadri-dirigenti	8	0,9	7,3
imprenditori	1,1	0,2	1
piccolo-borghesi	23	11,7	21,8

Note: tra gli operai sono stati inclusi gli apprendisti, i collaboratori, i soci di cooperative e i lavoratori domestici (colf, badanti e baby-sitter); nei piccolo-borghesi sono stati accorpate i lavoratori in proprio, i liberi professionisti e i coadiuvanti nell'azienda di un familiare. Gli stranieri sono sia comunitari che extracomunitari.
Fonte: nostra elaborazione su dati Staff SSRmDL di Italia Lavoro ricavati da microdati RCFL – ISTAT.

Come era scontato, non tutti gli immigrati vanno a infoltire i ranghi del proletariato diventando merce forza-lavoro. La stragrande maggioranza di loro va ad allargare l'esercito proletario e le forze oggettive, o meglio potenziali, della nostra classe, ma una quota significativa è o diventa imprenditore, bottegaio, ristoratore, ecc. in una parola piccolo-borghese.

Se la borghesia italiana è ancora ampiamente sopra il 30% degli occupati, se in essa contempliamo i quadri e i dirigenti come agenti anch'essi del capitale, quella straniera si colloca intorno al 13%.

Le cifre della presenza straniera borghese diminuiscono di qualche punto percentuale relativamente ai soli stranieri extracomunitari. Ad esempio i quadri-dirigenti extracomunitari sono lo 0,4%, contro il 2% degli stranieri provenienti da altri Paesi UE. Così anche i liberi professionisti extracomunitari sono solo lo 0,9%, mentre arrivano al 2,6% tra gli stranieri comunitari. D'altronde, per esercitare come libero professionista occorre essere iscritti ad un albo ed aver raggiunto determinati titoli di studio, a cui con più difficoltà accede mediamente un immigrato extracomunitario.

Ad ogni modo, il dato politicamente importante è che la massa numerica degli immigrati, in forte crescita e arrivata oltre la soglia dei cinque

milioni, si è tradotta in quote di piccola borghesia niente affatto irrilevanti ed anzi socialmente non più tralasciabili.

È un fatto che il capitalismo italiano sia stato capace di accoglierli ed assimilarli tra le fila della sua piccola-borghesia.

È ancora un Paese per piccolo-borghesi

Secondo i dati 2014 della *Labour Force Survey* di Eurostat ci sono circa 30,5 milioni di lavoratori autonomi ed imprenditori attivi nella Ue a

28, pari a un settimo di tutti gli occupati.

L'imperialismo italiano ne ha però più di uno su cinque, che lo colloca al primo posto per numero assoluto di piccolo borghesi tra i Paesi europei. La specificità dell'imperialismo di casa nostra è ancora il grande peso della piccola borghesia.

A livello europeo, riporta il *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria 2015* realizzato dal Centro Studi e Ricerche IDOS, ci sono poco meno di 2 milioni di immigrati autonomi (il 6,3% del totale), cresciuti del 56% negli ultimi dieci anni.

L'Italia però marcia a ritmi ben sopra la media, avanza a tassi vertiginosi: al 2010 c'erano 213.267 imprese straniere, oggi raggiungono le 524.674 unità. Ci sono quindi oltre mezzo milione di piccolo-borghesi stranieri in Italia.

Unioncamere e Infocamere riportano che a inizio 2015 le imprese in Italia erano oltre 6 milioni. Ciò significa che una impresa ogni 12 (l'8,7%) è di proprietà di un immigrato, una ogni 8 (il 12,9%) se si limita l'analisi alle sole imprese individuali. Va detto che molte partite Iva sono in realtà dei lavoratori subordinati mascherati, ma questo è vero anche per gli italiani.

Se prendiamo i dati 2007-2011 dell'Istat sulla dimensione del lavoro autonomo in Europa vediamo che a calare più di tutti, in questo periodo, è stata però proprio l'Italia passando dal 25,2 al 24% sugli occupati. La Spagna ha dei trend analoghi (dal 17,3% al 16,2%). Restano invece stabili Francia (11%), Germania (11%) e Regno Unito (13%). Addirittura in Grecia la piccola borghesia cresceva dal 34,8% al 35,6%, fattore che certamente alimentava la sua acuta crisi da

parassitismo.

Tornando all'Italia, quella percentuale è scesa al di sotto del 22%, perché innanzitutto si è registrato un calo degli imprenditori autoctoni, e perché gli immigrati sono diventati piccolo-borghesi in una proporzione di circa la metà rispetto agli italiani.

A questo calo percentuale non corrisponde però una diminuzione in termini numerici, non c'è insomma un declino assoluto della piccola borghesia. Tutt'altro.

Al 2010 gli autonomi erano 5 milioni e 748 mila unità e sono diventati 6 milioni e 41 mila nel 2014 (+300 mila). Il saldo sarebbe stato negativo per circa dieci mila unità senza l'apporto straniero, che riporta così la quota di autonomi ai livelli del 2007, l'ultimo anno prima della fase di recessioni, stagnazioni e basse crescite del Pil. Il bilancio da allora è che il calo dei piccolo-borghesi italiani è stato compensato, e anche qualcosa di più, dall'emergere della piccola-borghesia straniera.

Ciò significa che non è in corso una ristrutturazione diretta, se non nel senso che sta mutando la fisionomia della piccola borghesia e il suo peso relativo nella formazione economico-sociale.

A fronte di un aumento della popolazione, dettato, anche in questo caso, dal solo contributo immigrato, la quota percentuale di incidenza della piccola borghesia sta andando comunque lentamente diminuendo sull'insieme della società. Stanno mutando quindi, ma molto gradualmente, gli equilibri tra le classi. Assai più velocemente si stanno alterando i rapporti tra frange di classe italiane e straniere.

A propria immagine e somiglianza?

La Camera di commercio ha recentemente registrato un curioso primato. I cognomi più diffusi tra le nuove imprese iscritte al registro nel corso del 2015 non sono più i Rossi, i Brambilla o i Colombo, ai vertici della classifica troviamo invece Hu, Chen, Singh, Hossain, Zhang, Wang.

Cosa fanno nello specifico questi nuovi rampanti autonomi, questi intraprendenti padroncini stranieri? Oltre un terzo delle imprese straniere (il 35,8%, pari a 188 mila unità) sono impegnate nel commercio. Qui sono annoverati i piccoli esercizi di vendita al dettaglio, i negozi etnici, ma anche attività ambulanti di chincaglieria e bigiotteria.

Seguono l'edilizia (il 24,3% con 128 mila aziende) e i servizi (21,7%). Più distanziate la manifattura al 10,1%, il settore turistico e ristorativo al 9,5% e, per ultimo, l'agricoltura, silvicoltura e pesca al 2,9%.

Nell'edilizia si verifica la presenza straniera più incisiva: sono quasi il 15% delle aziende totali in Italia. In molti casi si tratta di ex lavoratori dipendenti che si sono successivamente messi in

proprio e prevalentemente si tratta di rumeni ed albanesi. Qui, tra questi 140 mila, c'è stato certamente un salto di classe da proletario a piccolo borghese.

Negli ultimi cinque anni le crescite maggiori si sono avute però nella ristorazione (+28,1%) e nei servizi (+27,7%), in particolare nei servizi alla persona.

Pur essendo l'immigrazione italiana molto frammentaria, ci sono infatti circa duecento nazionalità diverse, solo sette di queste rappresentano quasi la metà dell'imprenditoria: i marocchini (69 mila), i cinesi (63 mila), i rumeni (61 mila), gli albanesi (39 mila), i bangladesi (30 mila), gli egiziani (23 mila) e i senegalesi (18 mila).

Gli imprenditori o lavoratori in proprio stranieri sono poi sensibilmente più giovani degli italiani.

Gli imprenditori di origine straniera si affermano soprattutto in settori con bassi margini di crescita e di guadagno, nella fase finale della filiera. Accettano utili inferiori agli italiani, anche perché il risultato, per quanto possa apparire in molti casi magro agli occhi di un italiano abituato a un certo tenore di vita, regge ampiamente il confronto con la realtà dalla quale provengono.

Sovente i lavoratori in proprio mostrano spirito di sacrificio, grande flessibilità e dedizione al lavoro. Non di rado interi nuclei familiari, parenti ed anche amici, sempre connazionali, contribuiscono a vario titolo all'attività in proprio.

Le loro imprese sono per la stragrande maggioranza (al 94%) a esclusiva conduzione immigrata, non hanno quasi mai soci autoctoni, e quando non sono ditte individuali tendono a costituirle con connazionali. In genere hanno un numero limitatissimo di dipendenti. Ma ci sono eccezioni: secondo l'istituto di ricerca Iris, tra ottobre 2010 e giugno 2015 le aziende cinesi della provincia di Prato, specializzate nel tessile, hanno assunto 1.888 persone, di cui 355 italiane. Si cominciano a verificare casi di operai italiani sotto padroncino immigrato.

A dispetto di leggende metropolitane, che narrano di incentivi speciali per le aziende a guida straniera, non ci sono agevolazioni fiscali in base al Paese di nascita dell'imprenditore. I vantaggi che hanno avuto sono stati i medesimi dei loro corrispettivi italiani. E anch'essi utilizzano, quando hanno dipendenti e come i fatti di cronaca hanno già documentato, specie nel tessile e nella pelletteria, classici strumenti per ampliare i profitti: lavoro in nero, sfruttamento intensivo della forza lavoro con infrazione delle norme in fatto di orario e condizioni di lavoro (se non anche il ricorso al lavoro minorile).

Non stupisce che siano già emerse pulsioni anti-immigrati dettate dalla pressione della loro concorrenza. *Libero Quotidiano*, edizione onli-

ne, del 6 ottobre 2011 riporta un articolo di Gilberto Oneto (*“Tutte le balle sugli immigrati Bugia 1: fanno lavori di scarto”*) in cui si denuncia come «evidente segno di colonizzazione e conquista del mercato» l’espansione dei bottegai cinesi, dei pizzaioli egiziani o degli albanesi artigiani, perché svolgono attività «che in nessun modo possono essere considerate rifiutate dagli italiani».

Gli immigrati, quindi, vanno bene fintanto che vengono a fare lavori di fatica, sporchi, rischiosi, peggio pagati e che in gran parte non entrano in contraddizione con le possibilità e le aspirazioni degli italiani. Se fanno troppa concorrenza ai piccolo borghesi nativi possono diventare un problema ed ecco allora che il razzismo può trovare una matrice di classe, una base sociale più ampia e robusta per la propria radice materiale. Finché la piccola borghesia straniera resta priva della cittadinanza e del diritto di voto, non divenendo, quindi, un bacino elettorale conteso, rappresenta a livello statistico e sociologico un fattore che contribuisce a mantenere viva la ragione oggettiva dello storico squilibrio politico italiano, ma nell’immediatezza vi contribuisce in misura ridotta, avendo più difficoltà di quella italiana a esprimere una rappresentazione politica dei propri interessi.

Possiamo chiederci come si orienterebbero elettoralmente ed è evidentemente difficile pensare possano rivolgersi, almeno la prima generazione, verso forze politiche dai tratti spiccatamente razzisti come la Lega, che pur della piccola borghesia del Settentrione è l’espressione più pura. Una piccola prova di un possibile orientamento viene dalla presenza, per la prima volta visibile, alle primarie Pd di Milano di stranieri cinesi, i quali hanno così lasciato intravedere una propria preferenza.

L’inserimento nel tessuto distrettuale

Secondo uno studio condotto dal Consiglio Nazionale dell’Economia e del Lavoro (Cnel) le imprese condotte da immigrati si sono coagulate dove era già diffusa la piccola impresa autoctona.

La distribuzione territoriale evidenzia infatti una concentrazione più accentuata dell’imprenditoria straniera nelle aree centro-settentrionali: qui operano per i tre quarti dei casi (77,8%) e hanno un’incidenza media sull’insieme delle imprese di un decimo (10,1%). Le regioni dove più spiccata è la loro presenza sono la Toscana (12,1%) e la Liguria (11,2%). Mentre la Lombardia e il Lazio costituiscono le principali regioni di insediamento: quasi un terzo del totale nazionale delle imprese immigrate sono collocate sul territorio lombardo (19,0%), e nell’area romana (10,9%).

Riguardo alle macro-divisioni settoriali il

Centro Italia è nella media nazionale, mentre emerge una netta differenziazione tra il Nord e il Sud per quanto riguarda due comparti in particolare. Al Meridione le imprese di costruzioni sono solo il 9,3% del totale delle aziende straniere in loco (contro il 35,2% del Settentrione). Viceversa le aziende del commercio incidono per il 58,8% di quelle straniere al Sud e solo per il 26% al Nord.

Se rivolgiamo infine la nostra attenzione al cuore del *Made in Italy*, alla situazione dei distretti, allora ci rendiamo conto di come questi processi si siano intrecciati a fondo con il modo d’essere del capitalismo italiano.

L’ultimo Rapporto annuale sull’economia dell’immigrazione della Fondazione Leone Morossa (edito da *il Mulino* nel 2015) analizza nel dettaglio questi aspetti.

Il caso studio per antonomasia è la provincia di Prato. Qui il distretto dell’abbigliamento vede otto imprenditori immigrati su dieci totali. Ma le componenti immigrate sono considerevoli, sempre nella stessa branca, ad Empoli (il 48,5% dei capitalisti è immigrato) e nelle calzature del Valdarno superiore (37,9%). Anche tra Pisa e Firenze, nel distretto dell’abbigliamento di S. Croce sull’Arno, quasi un imprenditore su tre è straniero.

Se nell’insieme del settore manifatturiero la presenza di imprenditori stranieri è a livello nazionale del 6,6%, ci sono distretti in cui la loro presenza è ben sopra questa cifra. Si tratta, per citare i maggiori, del distretto orafa di Arezzo (9,2%) per restare in Toscana. Di quello tessile di Vibrata-Tordino-Vomano in Abruzzo (38,7%) o di San Giuseppe Vesuviano in Campania (15,5%). Anche in Lombardia c’è una presenza forte nel tessile nel Gallaratese (27,2%) e nella Bassa Bresciana (22,9%), così come nel settore pelli, cuoio e calzature di Civitanova Marche (14,4%). Veneto ed Emilia-Romagna non restano escluse: menzionando le principali realtà in queste regioni troviamo lo sportssystem di Montebelluna (25,2%) e la moda a Verona (25%); il tessile di Carpi (22,4%) e il calzaturiero di San Mauro Pascoli (18,9%) in Emilia-Romagna. In gran parte di questi casi le statistiche affermano esserci stata una vera e propria sostituzione degli imprenditori autoctoni con quelli immigrati, confermando quanto si evinceva dai dati generali.

Nel settore tessile e calzaturiero domina la componente cinese, superando in alcuni casi il 90% dell’imprenditoria immigrata. Ma anche altre etnie sono riuscite a specializzarsi e diventare piccolo-borghesi in differenti distretti. È il caso ad esempio degli albanesi nell’agroalimentare di Parma, dei macedoni nel distretto di porfido e pietre del Trentino, dei rumeni nella metalmeccanica ed elettronica del Canavese o dei pakistani tra gli orafi di Arezzo.

IL SIGNIFICATO DELLA NATO E L'INTERESSE VITALE STATUNITENSE

Per comprendere la ragione d'essere della NATO odierna occorre tornare all'origine fondante di questa struttura, alla sua collocazione all'interno del quadro di riferimento dei rapporti tra le potenze per come sono scaturiti dalla fine del secondo conflitto imperialistico mondiale.

L'analisi marxista a cui facciamo riferimento è quella di Arrigo Cervetto, sviluppata nell'articolo *"La vera spartizione del mondo tra Urss e Usa"* del 1968, che ha il merito di aver svelato scientificamente cosa significasse realmente l'assetto di Yalta.

Per prima cosa si fa piazza pulita delle ideologie, che non solo non aiutano alla comprensione, ma anzi creano confusione e ingannano specialmente nel campo dei rapporti internazionali, dove a contare davvero sono i rapporti di forza reciproci tra i vari Stati e gruppi di Stati.

L'ideologia dominante affermava esservi una guerra fredda tra Usa e Urss, tra capitalismo e socialismo reale.

La prima menzogna da smascherare era ovviamente relativa alla natura sociale dell'Urss, che è stata correttamente individuata, contro innumerevoli deviazioni e false rappresentazioni, come capitalistico statale.

La seconda falsità era che si fosse realmente sull'orlo di un conflitto tra le due super potenze imperialiste, che la guerra fredda fosse la vera sostanza della contesa.

Contro le ideologie dominanti di quel ciclo politico la grande idea-forza racchiusa nella "vera spartizione" era che in realtà fosse operante, nei fatti, un'alleanza oggettiva tra Usa e Urss.

Questa conclusione era scientificamente basata sull'analisi marxista dei rapporti di forza internazionali e delle loro dinamiche, che astraeva dalle ideologie, dalle forme giuridiche e da tutte le sovrastrutture.

Durante la Seconda guerra mondiale si saldò l'oggettiva alleanza tra capitalismo di Stato russo e primo imperialismo mondiale in funzione anti-tedesca, contro il tentativo del maggiore imperialismo continentale di centralizzare l'Europa manu militari.

Non solo quindi Usa e Urss non avevano contrasti fondamentali e vitali sullo scenario del vecchio continente, ma anzi avevano un comune interesse nel frenare e nello spaccare in due la Germania per evitarne nuovamente il risorgere.

Gli Usa cedettero così, sostanzialmente, all'Urss l'Europa dell'Est, ovvero un mercato

che non era il proprio e che avrebbero avuto difficoltà a gestire direttamente. Il calcolo statunitense fu che sarebbe stato meno svantaggioso che finisse nell'orbita di una potenza come l'Urss, meno pericolosa della Germania.

La forza oggettiva dell'Urss, derivata in ultima istanza dal suo substrato economico-finanziario, non è mai stata paragonabile a quella espressa dagli Stati Uniti. Non solo la fotografia dei rapporti di forza economici e militari tra le due superpotenze mostrava questa sproporzione, ma le loro tendenze di sviluppo non lasciavano presagire che il divario si andasse a colmare.

Se si fossero individuate tendenze economiche all'opera in cui l'Urss cresceva a forti ritmi di sviluppo e gli Usa imboccavano la strada di un accentuato declino, allora sarebbe stato lecito ipotizzare che tendenzialmente quel nodo sarebbe potuto venire al pettine.

Ma la grande sproporzione e la marcia dei ritmi di sviluppo escludeva una condizione da rottura dell'ordine e l'innescarsi del fattore guerra.

La guerra scoppia infatti quando esiste una situazione di equilibrio relativo tra due Stati o insiemi di Stati potenzialmente rivali, non quando è evidente una marcata sproporzione.

Se le forze in campo sono eccessivamente distanti, quella in vantaggio può ottenere ciò che desidera senza l'impiego diretto della forza, quella in grande svantaggio, riconoscendo la disparità incolmabile, non si avventura in un conflitto di cui è già scontato l'esito.

La dialettica ci è d'aiuto per comprendere queste logiche paradossali della guerra: quello che solitamente è inteso come equilibrio, ovvero la pace, che nell'imperialismo è un momento di respiro tra una guerra e l'altra, è mantenuta da una situazione di sproporzione, squilibrio di forze.

Il fatto che l'imperialismo russo avesse ottenuto da una forza non esclusivamente propria un'area di influenza come l'Europea orientale e balcanica, naturale mercato di espansione della Germania, è dimostrato dal fatto che deve ricorrere allo strumento militare per la gestione e il controllo della stessa. L'utilizzo dei carri armati, come in Ungheria e Cecoslovacchia, era la prova che a livello economico e finanziario l'Urss non aveva le credenziali per gestire con i soli capitali quella sfera d'influenza. Tanto meno poteva pensare di impensierire seriamente gli

Stati Uniti nella lotta per la ripartizione del mercato mondiale.

La minaccia vera per gli Stati Uniti poteva provenire invece da un imperialismo europeo unificato dall'azione tedesca. La scelta di dividere la Germania fu attuata proprio per scongiurare il ripresentarsi di quella minaccia sostanziale, così come era avvenuto a distanza di vent'anni dalla Prima guerra mondiale.

Con la divisione della Germania, gli Stati Uniti equilibravano inoltre i rapporti con le "seconde potenze" europee – Gran Bretagna, Francia e Italia – applicando magistralmente la teoria della bilancia di potenza.

L'assetto di Yalta resse per oltre quarant'anni, ma l'ineguale sviluppo, che ha determinato la mutazione dei rapporti di forza tra tutte le potenze, e il declino del capitalismo di Stato sotto l'impulso del ciclo liberista, hanno portato all'implosione russa e alla riunificazione tedesca.

Yalta è tramontata. Ma cosa restava di Yalta?

Innanzitutto quell'assetto riguardava il solo contesto europeo, nel resto del mondo non vigeva alcuna alleanza oggettiva definibile nei tratti della spartizione e infatti vi furono tensioni e guerre per procura dagli anni Cinquanta a tutti gli anni Ottanta: Corea, Cuba, Vietnam, Afghanistan ecc.

La convergenza di interessi Usa-Urss ha garantito il superamento, temporaneo, dei conflitti in Europa, che difatti sono puntualmente tornati negli anni Novanta, con le guerre balcaniche, dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica.

L'alleanza Usa-Urss è venuta meno, perché è venuto meno quest'ultimo contraente. Ma l'esigenza vitale, fondamentale, strategica dell'imperialismo americano restava fermamente sullo scacchiere internazionale: questa esigenza si può sintetizzare nell'imperativo di restare la prima potenza imperialistica mondiale, provando ad impedire il formarsi di un diretto rivale.

La costante della politica mondiale statunitense è stata quella di fraporsi, infrangere, scoraggiare, intralciare, impedire la nascita di un soggetto antagonista, facendo leva su tutti gli strumenti possibili della bilancia di potenza, incluse le azioni militari, e utilizzando quello che in gergo militare è detta la "suasione", che può declinarsi in persuasione o dissuasione.

La vera minaccia per gli Usa non era mai stata quindi l'Urss, quanto piuttosto un imperialismo europeo unificato.

Cervetto aveva colto questo nodo che reputiamo ancora valido: *«l'unificazione del capitalismo europeo era, ed è, la più grande minaccia alla supremazia americana perché un grande*

imperialismo europeo [...] ha la forza di fare una fortissima concorrenza agli Usa non solo nel Medio Oriente e in Africa ma in Asia e America Latina».

Questo spiega come mai la vera spartizione non si limitò per gli Usa alla concessione dell'Est Europa all'Urss, alla divisione della Germania e ad equilibrare le potenze europee, ma comportò anche la creazione della NATO, ovvero di una struttura militare in cui fossero ovviamente esclusi i russi, sottomessi i tedeschi e presenti sul suolo europeo le forze armate statunitensi, vera punta di diamante del loro strapotere imperialistico.

Gli Usa restavano, e restano tutt'ora, vera e propria potenza europea, per marcare strettamente quelle forze che se centralizzate avrebbero la forza oggettiva per creare un predone imperialistico analogo per stazza e peso.

L'unificazione dell'imperialismo europeo chiuderebbe oggettivamente degli spazi di proiezione imperialista ad altre potenze, Stati Uniti in primo luogo, accentuerebbe le tensioni e probabilmente l'instabilità dell'intero sistema di relazioni internazionali. Avrebbe la forza per creare quella proporzione capace di rompere l'equilibrio o comunque di accelerare i tempi per la rottura dell'equilibrio.

L'importanza di queste questioni è per noi marxisti cruciale perché in queste si concretizzano le contraddizioni profonde, le crisi acute dell'imperialismo in cui diventa possibilità l'intervento rivoluzionario del proletariato. Le dinamiche internazionali, l'ascesa e il declino delle potenze, la maturazione di linee di faglia, il prodursi di crisi politiche violente, determinano la creazione e l'apertura di finestre rivoluzionarie in cui si può inserire l'azione dei partiti che si pongono il compito della rivoluzione socialista internazionale.

Allo stato attuale dei rapporti tra tutte le potenze un'unificazione dell'imperialismo europeo sarebbe ancora oggettivamente anti-statunitense.

Un'unificazione europea su fisco, difesa, politica estera, esercito produrrebbe un aggregato imperialistico superiore alla somma dei Paesi che lo compongono. Potrebbe accampare pretese nella spartizione del plusvalore mondiale analoghe a quelle degli Stati Uniti.

Non ci sarebbe istituto sovranazionale, comunanza di valori, retaggi storici o aspetti di volontà e soggettività politica che possano scongiurare l'inconciliabilità di interessi strategici, che sono iscritti nei rapporti di forza oggettivi.

Una riprova di questo assunto si è avuta nella crisi irachena del 2003. In questo frangente, in

questo momento della verità, quando gli Usa hanno forzato la mano per l'intervento militare in Iraq, il cuore del potenziale imperialismo europeo, l'asse franco-tedesco, è rimasto isolato sulla posizione di opposizione alla linea unilaterale degli Stati Uniti. A fianco di questi ultimi si sono schierate Gran Bretagna, Spagna, Italia, Polonia e vari Paesi dell'Est.

In quell'occasione si è chiuso un ciclo politico europeo e le prospettive di unificazione hanno subito una pesante battuta d'arresto. In questo capitolo di scontri inter-imperialistici l'imperialismo statunitense ha sferrato un colpo vincente per contrarrestare il proprio indebolimento, giocando spregiudicatamente sulle divisioni del più prossimo potenziale rivale.

L'ingresso sulla scena dell'euro, la comparsa di un soggetto europeo unificato a livello monetario, aveva contribuito a sostenere le ragioni dell'opzione interventista dell'Amministrazione Bush, ad usare la forza nel teatro medio-orientale al fine di rompere le uova nel paniere all'asse franco-tedesco.

Se l'euro, e il fatto che diversi Paesi intermedi cominciavano a considerarlo come moneta alternativa al dollaro, è una delle ragioni che ha indotto gli Usa a forzare la mano per l'utilizzo della carta militare, ad andare allo scontro, immaginiamo cosa potrebbe comportare, come squassi politici, la creazione o l'emergere di un soggetto politico che possa davvero rivaleggiare con gli Usa a livello planetario.

Ciò non significa che si debba aspettare per forza il sorgere di una singola potenza che scalzi l'imperialismo americano per giungere a crisi capitalistiche che ne mettano in discussione la stabilità. Esistono teatri regionali, aree di crisi, soggetti in ascesa e reti di alleanze in scenari regionali, che possono mettere in discussione un determinato assetto prima che gli Usa vengano superati da un'altra potenza. Sono quelle realtà che nella nostra analisi abbiamo definito "linee di faglia" dell'imperialismo mondiale e che monitoriamo costantemente.

Ciò non comporta che si prefigurino inevitabilmente un conflitto diretto tra la potenza emergente e gli Stati Uniti. Il Regno Unito è stato scalzato dagli Stati Uniti come prima potenza senza che fra questi si ingaggiasse uno scontro aperto.

Ma perché dalla *pax britannica* si passasse alla *pax americana* si è dovuta aprire una parentesi, dal 1915 al 1945, che ha visto le maggiori carneficine della Storia e uno stravolgimento dei rapporti di potenza.

La rottura dell'equilibrio, con le possibilità che conseguentemente si sono aperte per le ri-

voluzioni proletarie, è stata allora possibile perché nel quadro mondiale, alla potenza inglese declinante, si affiancavano altre, come, nella fattispecie, l'imperialismo tedesco che stava emergendo prepotentemente e pensava di poter mettere in discussione gli assetti vigenti.

Se il continente europeo fosse politicamente unificato, rappresenterebbe, oggi come oggi, una minaccia per gli Stati Uniti più imminente rispetto alla lenta ascesa cinese.

Ed ecco che così possiamo spiegarci ancor più chiaramente il vero ruolo della NATO, che nel contempo si è potuta svelare per quello che effettivamente era. Infatti se la NATO fosse stata concepita unicamente contro la minaccia sovietica essa avrebbe dovuto sciogliersi a inizio anni Novanta. Non solo non è stata dismessa, ma essa ha invece accompagnato letteralmente l'allargamento dell'Unione Europea in tutti gli anni Duemila, consentendo agli Usa di rimarcare la propria influenza politica nell'Est Europa, laddove più in profondità penetravano i capitali tedeschi.

Può essere simbolico, quanto esemplificativo di linee di fondo che hanno una lunga tradizione, il fatto che all'indomani della vittoria della Brexit siano state immediatamente dislocate più truppe NATO nell'Est Europa.

La Brexit potrebbe indebolire oggettivamente le ambizioni tedesche di centralizzare una forza militare che possa incorporare l'apporto inglese a quel progetto. Se l'uscita dell'imperialismo inglese dal consesso dell'Unione Europea toglie infatti da un lato lo storico alleato statunitense capace di creare eterogeneità in quel sistema di alleanza europeo, dall'altro potrebbe velocizzare la rinascita delle ambizioni tedesche in un disegno, ancora una volta, dal tratto più continentale.

Alla base sia della Brexit che di una intensificazione della presenza NATO in Est Europa risiede, come principale ragione, l'evoluzione profonda dei rapporti di potenza tra gli imperialismi e in primo luogo un rafforzamento economico dell'imperialismo tedesco, soggetto che non finge nemmeno più di celare i propri propositi di ottenere un peso politico più corrispondente al proprio peso economico.

Il profilo tedesco riguardo alla propria proiezione militare, un tempo autentico tabù, si è manifestato: è stato da poco reso noto, dopo dieci anni di silenzio, il nuovo Libro bianco del Dipartimento della Difesa, che prevede un incremento delle risorse per il nuovo piano pluriennale della Bundeswehr e la possibilità per ogni cittadino degli Stati membri dell'Unione europea di arruolarsi nelle forze armate tedesche.

GERMANIA, TRA CENTRALITÀ EUROPEA E POLITICA MONDIALE

Il “Libro bianco” della difesa accende il dibattito sulla politica estera

Ursula von der Leyen, ministro tedesco della Difesa (Cdu), mercoledì 13 luglio ha presentato il nuovo “Libro bianco 2016” sulla politica estera e di difesa tedesca e sul futuro della Bundeswehr. Il testo sostituisce il “Libro bianco del 2006” e risponde alle nuove esigenze che si impongono alla Germania in ambiti sia interni, sia europei e globali. Berlino deve inesorabilmente fare i conti con alcuni nodi della propria politica estera, questione delicata che si ripropone alla Germania e che anche i suoi partner europei e internazionali chiedono di aggiornare. *Handelsblatt*, quotidiano di economia e finanza di Düsseldorf, riporta l'avvenuta approvazione da parte del gabinetto federale tedesco del nuovo testo che nei prossimi anni dovrebbe indirizzare la politica di sicurezza tedesca, rimarcando come nel documento si ricorra spesso a frasi che indicano la Germania come protagonista nelle relazioni internazionali: «*La Germania è pronta a partecipare attivamente all'ordine globale*»¹. La nuova carta fissa alcuni obiettivi, si sgancia dal passato post unificazione e sollecita un dibattito interno alle frazioni borghesi sul come aggiornare la posizione tedesca nella competizione mondiale, sull'utilizzo dell'esercito e sui suoi nuovi compiti. All'interno del testo vengono sciorinati diversi argomenti: la responsabilità da assumere a livello mondiale, il rafforzamento del ruolo tedesco all'interno della Nato, il potenziamento della Bundeswehr e i suoi nuovi compiti, per arrivare all'aumento delle spese per la difesa e alla ricerca di un seggio permanente all'interno del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ma se gli obiettivi fissati a livello internazionale appaiono oggi in linea di massima come dichiarazioni politiche di protocollo, quello che invece potrebbe portare ad un sostanziale cambiamento riguarda soprattutto i nuovi compiti dell'esercito tedesco all'interno della Germania. Si legge nel documento che l'esercito, al fine di aiutare la polizia in situazioni di emergenza, avrà la possibilità di attivarsi in operazioni di controllo e ordine pubblico. L'introduzione al Libro bianco della cancelliera Angela Merkel è incentrata sul rafforzamento della posizione tedesca all'interno dell'Europa, pur nel costante richiamo al coordinamento con gli altri Paesi

membri per evitare uno scenario di isolamento. Viene rilanciata invece una cooperazione a livello mondiale con gli altri partner, ma con un segno meno prevalente rispetto allo scenario Ue. Su *Handelsblatt* il Libro bianco viene giudicato come un documento che segna un cambiamento di rotta nella politica di difesa. Al di là della retorica e di quella che potrebbe apparire come una nuova spinta all'integrazione europea attraverso la carta militare, si può cogliere un passo della Germania verso la modifica di alcuni assetti interni scaturiti dalla Seconda guerra mondiale. Nonostante il passato tedesco ancora condizioni la proiezione e il rafforzamento dell'esercito, le nuove funzioni prospettate hanno innescato un dibattito in Germania. Non sono mancati gli scontri verbali tra il ministro della Difesa e alcuni esponenti del partito socialdemocratico, la prima vorrebbe una maggiore autonomia dell'esercito all'interno della Germania mentre l'Spd frena le ambizioni del ministro. Il dettato costituzionale limita i poteri della Bundeswehr e quello che viene sancito all'interno del Libro bianco, secondo il ministro cristiano-democratico, non esce comunque dal perimetro delineato dalla Carta costituzionale tedesca. La Costituzione vieta alla Bundeswehr di effettuare operazioni di polizia, vedremo se questa clausola sarà effettivamente abrogata o quantomeno aggirata. Il passo sarebbe importante, per una nazione le cui ambizioni di rafforzamento del profilo militare hanno sistematicamente dovuto misurarsi con il lascito della grande potenza sconfitta nel secondo conflitto mondiale. Emerge nell'introduzione della Merkel un tratto indubbiamente pragmatico per quanto riguarda la proiezione in Europa e sullo scenario internazionale. La cancelliera evidenzia il peso economico e politico di Berlino, ma allo stesso tempo afferma che il ruolo di difesa dello Stato di diritto e della democrazia in Europa e nel mondo non può che essere svolto insieme ai suoi partner. Mirko Molteni, del magazine online *Analisi Difesa*, oltre a ravvisare quella che sarebbe la pochezza delle linee strategiche della Germania e dei reali stanziamenti economici destinati alla difesa, indica come il tratto essenziale sarebbe quello di una preoccupazione per il rischio di isolamento, da scongiurare con l'esercizio di una forza di attrazione in Europa. Secondo Molteni, a Berlino pre-

me «mettere la Germania al centro dell'Europa», una centralità tendente «allo scopo di fare da magnete per gli altri Paesi, ma più per paura di rimanere isolati e di vedere incrinarsi gli attuali equilibri, che non per un nascente nazionalismo»². Evitare che la Germania rimanga isolata, questo effettivamente è uno dei contrassegni della politica estera tedesca, un tratto ancora vivo e che ha profonde radici storiche. La Germania oggi ha bisogno del legame, ancora prioritario sia pure mutato nel tempo, con la Francia e ha bisogno della costruzione comunitaria per esercitare il proprio ruolo di leadership in Europa. Permane nella linea generale dell'imperialismo tedesco una differenziazione tra la sfera europea e il piano globale: se nei rapporti europei Berlino non ha smesso di perseguire un incremento della propria leadership (ora imponendo la propria impostazione in materia di politica economica e di bilancio ora assumendo un ruolo diplomatico di primo piano sul fronte ucraino), in altre aree strategiche ha confermato un atteggiamento molto più defilato. Il Libro bianco va letto anche come una rassicurazione da parte del Governo tedesco nei confronti dei propri alleati. Berlino non è certamente entrata in una fase in cui è all'ordine del giorno la fuga in avanti, che porrebbe sotto tensione alcuni dei fondamentali legami europei. La potenza tedesca in Europa ha forza sufficiente per impedire qualunque decisione contro il suo volere, ma non ancora sufficiente per imporre su tutto la propria linea. Ancora oggi la dimensione imperialistica della Germania presenta dei limiti in termini di proiezione militare su scala globale, un dato ancor più evidente se pensiamo che potenze minori come la Francia hanno potuto mostrare capacità di azione in realtà come la Libia o il Mali e che la Russia, una potenza a lungo descritta come declinante, ha potuto confermare una rapidità di dispiegamento militare in Crimea. Quello che emerge con forza nel dibattito interno è la cautela con cui muovere oggi l'esercito tedesco. *Handelsblatt* riporta che l'esperto della sicurezza della Spd, Rainer Arnold, ha criticato il Libro bianco per la mancanza di chiarezza sui fondi per la Bundeswehr e sul ruolo che questa dovrà svolgere in futuro. Il dibattito, nei suoi termini essenziali, non è nuovo in Germania. Si possono evidenziare alcuni punti fondanti che derivano dal passato della questione tedesca, quando subito dopo la formazione dello Stato tedesco, le classi dirigenti dell'epoca si divisero tra chi voleva una Germania più proiettata al di fuori dell'Europa e chi invece avrebbe voluto conte-

nere queste mire espansionistiche per concentrarsi sullo spazio "domestico" nel cuore dell'Europa. Se emergono dibattiti che in qualche modo assomigliano a discussioni di fine '800 ciò è dovuto soprattutto al permanere della questione della contraddittoria e conflittuale centralità tedesca nel continente: uno Stato troppo forte per non tendere ad esercitare un'egemonia, ma non abbastanza per risolvere questa tendenza in una posizione di indiscusso dominio in Europa. La Germania come Stato unitario fin dalla sua formazione ha dovuto fare i conti con la propria posizione nel centro dell'Europa. La prudenza sarà uno dei tratti caratteristici della Germania di Bismarck, ma la forza dirompente del capitalismo tedesco sprigionerà quelle forze borghesi pronte a dare battaglia per un "posto al sole" nella spartizione imperialistica del mercato mondiale. La piccola potenza prussiana, piccola tra le grandi potenze, conobbe un rapido sviluppo capitalistico che la proiettò nella posizione di guidare l'unificazione tedesca e di porre le condizioni perché la Germania entrasse nel XX secolo come grande potenza imperialistica. La contesa imperialistica che si aprì nei primi del '900 portò la Germania al centro del conflitto europeo, un esito che la politica di Bismarck aveva cercato ansiosamente di scongiurare. Ma la questione degli spazi dell'espansione dell'imperialismo tedesco aveva alimentato la conflittualità interimperialistica. Come riporta Lenin nell'*Imperialismo*, la Germania possedeva un ristretto territorio e poche colonie, mentre «l'Europa centrale (Mitteleuropa) appartiene all'avvenire e sta nascendo in mezzo a lotte disperate». La Weltpolitik di Guglielmo II presto si adattò alla nuova contesa, sostenuta da frazioni borghesi in ascesa e avidi di quote di plusvalore mondiale.

La politica estera di Bismarck tra la centralità europea e la Weltpolitik

Henry Kissinger scrive che «Bismarck aveva fatto molto per tenere a freno la potenza tedesca e aveva utilizzato un intricato sistema di alleanze per controllare i paesi alleati, ma i successori mancavano della pazienza e sottigliezza necessaria per continuare il gioco»³. La questione però non si può ridurre allo schema delle conseguenze funeste di un grande politico privo di successori all'altezza. Bismarck aveva interpretato una politica estera di una Germania unita chiamata a fare il suo ingresso negli equilibri continentali, ma appena la potenza tedesca si affacciò alla nuova era impe-

rialistica la necessità di una nuova spartizione del plusvalore mondiale richiese tutt'altro tipo di approccio. Bismarck venne messo da parte da una Germania matura imperialisticamente, che non si riconosceva più nella preservazione dell'«*intricato sistema di alleanze*» perseguito dal vecchio cancelliere. Subito dopo la sua unificazione, la Germania di Bismarck dovette fare i conti con la propria centralità e con i compiti e le sfide poste dalla propria forza economica e politica. Battuta militarmente la Francia sul continente europeo, Berlino doveva misurarsi con potenze come la stessa Francia e la Gran Bretagna che avevano, soprattutto la seconda, grandi possedimenti territoriali e molte colonie, di cui invece era priva la neonata potenza europea. Non mancò un certo dibattito in Germania sulla necessità o meno di avviare una politica di espansione territoriale e coloniale, ma le mire di alcune frazioni borghesi furono presto gelate dalla politica bismarckiana. La vittoria prussiana sulla Francia sconvolgeva l'Europa, ma il freno che la nuova nazione si impose permise di non scardinare gli equilibri complessivi dell'intero continente. Bismarck impegnò tutta la propria vita politica a mantenere un sistema di pesi e contrappesi tra gli Stati, un equilibrio tra le potenze volto a garantire la sicurezza della Germania. Un principio di forza che doveva mantenere una leadership tedesca all'interno di coalizioni dove ogni potenza aveva bisogno della Germania. Il Patto dei tre imperatori del 1873 e del 1881, il trattato di controassicurazione con la Russia, la creazione della triplice alleanza con Austria e Italia e infine l'isolamento della Francia furono i più grandi successi diplomatici del cancelliere, ma ben presto la situazione sul continente mutò e gli sforzi del cancelliere divenivano un peso per le mire espansionistiche tedesche. La politica coloniale della Germania si aprì comunque ben prima della caduta di Bismarck. Questi, pur nel rispetto delle priorità della propria politica, cercò di rispondere alle esigenze dettate da un capitalismo in forte crescita. Cedendo appunto alle pressioni di una borghesia in forte ascesa, tra il 1882 e il 1887 il Governo tedesco conquistò territori nell'Africa centrale, partecipò attivamente alla conquista della Cina insieme alle altre potenze. Ma ben presto l'impero coloniale si rilevò molto dispendioso e povero di risorse. I grandi investimenti seguivano la rotta centro-settentrionale dell'Europa. Vi erano indubbiamente frazioni borghesi che investivano in Africa e che puntavano appunto ad una Germania più proiettata a livello mondiale,

questi investimenti erano benvisti e sostenuti dal nuovo imperatore prussiano Guglielmo II, che era favorevole ad impegnare la Germania nella cosiddetta Weltpolitik. Il 17 marzo 1890 Bismarck lasciò il ruolo di cancelliere, da lì a poco il suo sistema di alleanze venne sostituito da un'impostazione politica che ambiva ad un respiro globale. Il gioco delle alleanze bismarckiane venne sostituito con una politica volta a sostenere la proiezione esterna capitalistica nella sfida contro Russia, Francia e Gran Bretagna. Saltò il patto di controassicurazione, la Francia, grazie agli investimenti in Russia, aprì la strada ad un avvicinamento militare tra le due potenze. Le prese di posizione di Berlino a favore dei boeri contro la Gran Bretagna per il controllo del Sud Africa e la penetrazione del capitale tedesco all'interno dell'Impero ottomano furono il segno della nuova politica mondiale. Già nel 1908 Lenin rileva che «*la Germania è tra i paesi capitalistici che si sviluppano con un ritmo particolarmente rapido, e i suoi prodotti industriali cercano sempre più uno sbocco all'estero. La lotta per le colonie, i conflitti tra gli interessi commerciali sono diventati nella società capitalistica una delle cause principali delle guerre. E non meraviglia che i capitalisti di entrambi i paesi considerino inevitabile e i rappresentanti dei gruppi militari persino auspicabile una guerra tra la Gran Bretagna e la Germania*». Si era concluso un ciclo europeo dove al centro della politica continentale vi era la Germania, impegnata in alleanze in grado di mantenere quell'equilibrio confacente agli interessi tedeschi. Presto la Gran Bretagna, grazie alla triplice intesa con Russia e Francia, entrò pienamente e direttamente nel sistema di relazioni europeo, ma non tramite un'alleanza con la Germania, come rientrava negli obiettivi della politica di Bismarck, ma proprio contro la politica espansionistica del secondo Reich. La resa dei conti tra imperialismi vedrà soccombere sotto il fuoco la Weltpolitik di Guglielmo II, ma la questione tedesca non tarderà a ripresentarsi. Per la Germania in politica estera certe questioni si ripresentano con regolarità e continuità.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

- ¹ Donata Riedel e Jan Hildebrand, "Deutschland rüstet auf", *Handelsblatt* (edizione on line), 13 luglio 2016.
- ² Mirko Molteni, "Germania: vaghezza e retorica nel libro bianco delle difese", *Analisi Difesa*, 12 agosto 2016.
- ³ Henry Kissinger, *L'arte della diplomazia*, Sperling & Kupfer, Milano 1996.

TURCHIA, UN GOLPE DEBOLE ACCELERA LA RESA DEI CONTI TRA FRAZIONI BORGHESI

Nella notte tra il 15 e il 16 luglio si è consumato un tentativo di colpo di Stato militare in Turchia. La collocazione nevralgica del Paese, il suo alto profilo militare (le Forze Armate turche sono in genere definite come il secondo esercito più numeroso della Nato) e la sua crescente statura di potenza capitalistica, hanno calamitato l'attenzione internazionale sui fatti. Già seguendo lo svolgersi degli avvenimenti riportato dai mass media internazionali, almeno due elementi si sono imposti all'attenzione di chiunque avesse una sufficiente conoscenza della storia moderna della Turchia e una consapevolezza del ruolo svolto in essa dalle Forze Armate. A differenza degli altri golpe che si sono susseguiti nella seconda metà del XX secolo, questa volta il tentativo di colpo di Stato si indirizzava contro un potere che è espressione non di una recente e inedita ascesa al Governo di una formazione islamista, come era stato il caso dell'Esecutivo di Necmettin Erbakan, divenuto premier nel 1996 e costretto alle dimissioni nel 1997. Questa volta i militari golpisti si sono sollevati contro un partito (il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo-Akp), un Governo (quello guidato dal leader Akp Binali Yıldırım), un presidente (Recep Tayyip Erdoğan, tra i fondatori dell'Akp), espressioni di forze politiche con un notevole radicamento nella società turca, con alle spalle ormai oltre un decennio di insediamento ai vertici dello Stato, che hanno ottenuto una serie impressionante di vittorie elettorali e che rappresentano politicamente le componenti sociali protagoniste di una fase di forte crescita economica del capitalismo turco. Non era difficile prevedere che questa volta il compito dei golpisti si sarebbe mostrato assai più complesso, delicato e difficile di quanto era avvenuto ad esempio nel 1971 (il "golpe del memorandum") e nel 1997, quando, con una pressione di fatto incruenta e senza nemmeno assumere direttamente il potere, i militari avevano potuto deporre il Governo. Il secondo elemento che si poneva sempre più in luce man mano che le notizie giungevano da Istanbul e Ankara era che le forze golpiste non avevano l'appoggio delle Forze Armate nel loro insieme e nemmeno di un blocco determinante al loro interno. Tali fatti hanno dimostrato come il ruolo e il peso delle Forze Armate siano mutati in Turchia, ma questo dato non può essere davvero compreso se non

all'interno delle dinamiche di mutamento dei rapporti di forza e di lotta tra le frazioni borghesi del capitalismo turco.

Con buona pace della vulgata borghese, dell'agiografia capitalistica secondo cui la crescita economica sarebbe necessariamente il presupposto della stabilità politica e della pace sociale, è proprio la crescita economica della Turchia ad aver posto le condizioni per un processo di trasformazione, di ridefinizione degli equilibri interni allo Stato turco di cui il tentato golpe e le misure adottate in seguito dai vertici politici rappresentati al massimo grado da Erdoğan non sono altro che una manifestazione evidente e un'accelerazione. Un ritmo di crescita che, seppur con manifestazioni più recenti di rallentamento (dal tasso di crescita del 4,2% del 2013 al 2,9 del 2014), ha portato la Turchia ad essere la 17^a economia al mondo in base al Pil e ha quasi triplicato il suo reddito pro capite fino a superare attualmente i 10.500 dollari (dati Banca Mondiale, 7 aprile 2016). Questa crescita non è sfuggita alla legge dell'ineguale sviluppo, rafforzando alcune frazioni borghesi a scapito di altre e determinando le condizioni per una messa in discussione degli equilibri e dei rapporti politici.

Un golpe della disperazione?

Anche se può essere in contrasto con facili suggestioni e con la percezione più immediata e superficiale della forza di una componente sociale o politica, è corretto rilevare che Forze Armate capaci di destituire un Governo senza nemmeno dover spostare i carri armati, senza dover ingaggiare scontri, senza dover dare prova diretta di potenza militare, mostrano di detenere un potere eccezionale negli equilibri sociali e politici del Paese. Detengono un potere assai maggiore di un esercito che, per intervenire in prima persona nelle dinamiche politiche, deve fare sfoggio di muscoli o fare ricorso alle armi. Sono talmente forti da potersi permettere di incidere senza dispiegare la forza. Ben diverso è stato il caso del tentato golpe di luglio. Il fatto che abbia causato oltre duecento morti non fa che confermare, se confrontato con alcuni dei precedenti storici turchi, la debolezza delle forze golpiste. Precisa risulta, quindi, l'osservazione dello storico Franco Cardini, secondo cui il tentativo di colpo di Stato si è presentato «*confuso, incerto, piuttosto*

sto estraneo alle inveterate e abilissime consuetudini golpiste dell'esercito turco, presidio tanto efficiente quanto inflessibile della rivoluzione "laica" kemalista. Anche l'altissimo numero delle vittime è prova di questa incertezza, non del contrario»¹. Il giornalista turco Soli Ozel ha indicato, tra i fattori che avrebbero determinato il fallimento del golpe, la fedeltà al Governo da parte del comandante della Prima Armata di stanza ad Istanbul e il fatto che le forze di terra (65% delle Forze Armate) fossero poco rappresentate ai vertici della cospirazione². Sul *New York Times* è stato sottolineato, nel quadro di una lettura diversificata per la situazione a Istanbul e Ankara, l'opera, condotta nel tempo da Erdogan, di epurazione e di rafforzamento delle forze di polizia, in buona parte concentrate nell'antica capitale imperiale, i cui reparti speciali avrebbero sostenuto il grosso dello scontro con i militari golpisti³. Emerge da tutti questi dati il profilo di un dispositivo militare e di sicurezza non più compatto come in passato, oggetto di una lotta per l'influenza che è iniziata ben prima del tentato colpo di Stato. Risolvere infatti la lotta e le tensioni che coinvolgono le Forze Armate turche nei termini di una contrapposizione tra potere civile e militare può risultare molto riduttivo e persino fuorviante. Quella che sotto i Governi dell'Akp si è svolta è piuttosto una lotta per il controllo dell'esercito. Il ridimensionamento delle sue prerogative politiche non ha escluso il rafforzamento in esso della presenza di quelle stesse forze che il ridimensionamento hanno promosso. La riduzione del potere politico delle Forze Armate più che funzionale ad una generica, indistinta operazione di indebolimento degli apparati militari è stata la condizione perché frazioni borghesi come quelle legate all'Akp potessero agire su di essi, estendere il proprio controllo, ritagliarsi spazi crescenti. Ciò non significa necessariamente una strategia di ridimensionamento complessivo, su tutti i versanti, dell'importanza, dell'efficienza del dispositivo militare all'interno dello Stato turco. Frequente è stata l'interpretazione dei fatti del 15 luglio come un golpe organizzato o favorito dagli stessi vertici politici in modo da spianare la strada alla dura repressione con cui il presidente Erdogan ha proseguito con forza l'opera di consolidamento della presa sugli apparati dello Stato. Ha più senso però concentrarsi sui fatti e sugli avvenimenti che sono effettivamente riscontrabili, sugli sviluppi e sugli effetti politici oggettivi, su ciò che si può dedurre da dati concreti e documentati.

Non abbiamo la possibilità di convalidare le tesi, sostenute dal gruppo di potere di Erdogan, circa una robusta infiltrazione del movimento, indubbiamente vasto e ramificato, del predicatore Fethullah Gulen nei gangli dello Stato e, quindi, del tentato golpe come azione organizzata dai militari "gülenisti". Ma è evidente che la rappresentazione delle Forze Armate come un blocco "kemalista" omogeneo, ammesso che anche in passato questa rappresentazione non potesse nascondere una maggiore complessità e una latente conflittualità, oggi non regge più. Ricorrente è stato anche l'accostamento temporale del tentato golpe con l'imminente riunione annuale del Consiglio militare supremo (Yas) su promozioni e pensionamenti, che avrebbe sancito l'ennesimo passo nel processo di ridefinizione delle gerarchie militari. Lo svolgimento dei fatti del 15 luglio rafforza l'impressione dell'irruzione sulla scena di una componente delle Forze Armate costretta in qualche modo a muoversi, anche senza disporre del sostegno e delle possibilità di successo del passato. Una componente in qualche modo indotta all'azione da una pressione, dall'incalzare di un mutamento giunto ad uno stadio tale da porre sul tavolo l'opzione di un atto di forza come reazione ad un drammatico indebolimento. Da questo punto di vista, che i militari golpisti abbiano agito in totale autonomia o siano passati all'azione indotti dalle manovre di soggetti impegnati a far precipitare una situazione, favorendo così la successiva azione repressiva del Governo, non cambia molto. I limiti mostrati dai golpisti, la forza e la dimensione dell'azione repressiva e dell'epurazione condotta dal Governo contribuiscono a delineare un quadro dei rapporti di forza chiaramente orientato, un quadro in cui una componente delle Forze Armate potrebbe essersi trovata di fronte alla scelta tra rimanere ferma in attesa di essere definitivamente estromessa o agire con un alto rischio di sconfitta. Se in passato le Forze Armate avevano quindi fatto ricorso al colpo di Stato come manifestazione di forza, questa volta dalle loro fila avrebbe preso corpo un golpe della disperazione. L'atto di forza di una forza indebolita e minacciata che ha giocato il tutto per tutto.

Un'accelerazione della lotta interna nel quadro dei mutamenti regionali

Un'altra vicinanza temporale, che potrebbe essere significativa, rispetto al tentato colpo di Stato è stata quella con una serie di rilevanti mosse di Ankara in politica estera. A fine giu-

gno la Turchia si è riavvicinata ad Israele e alla Russia. Le relazioni con i due Paesi si erano deteriorate dopo il raid israeliano su una nave turca diretta a Gaza nel 2010 e dopo l'abbattimento da parte turca di un caccia russo nel 2015. San Pietroburgo è stata poi la prima meta internazionale di Erdogan dopo il fallito golpe e un rinsaldamento delle relazioni tra Russia e Turchia non potrà che avere effetti sul fronte del conflitto in Siria. A questi passi distensivi ha fatto da contraltare un raffreddamento dei rapporti della Turchia con gli Stati Uniti. È ancora presto per concludere che è in corso un'autentica svolta nella politica estera di Ankara. Il peso del legame con Washington nella storia della Turchia moderna induce ad essere cauti prima di concludere che la relazione preferenziale con gli Stati Uniti è stata abbandonata in favore di altre alleanze, dall'analogia portata strategica. Ma è innegabile che gli sconvolgimenti mediorientali hanno posto la Turchia di fronte all'esigenza di affrontare con ritmi accelerati e con un coinvolgimento, anche militare, diretto, la sfida da tempo prefigurata di assumere una chiara leadership regionale. La crisi siriana, il perdurare dell'instabilità irachena hanno aperto spazi per la Turchia ma al contempo possono aver acuito lo scontro nella borghesia turca fra le varie opzioni in base alle quali misurarsi con le potenzialità e i rischi del ridisegno della regione. Pur ribadendo una necessaria cautela prima di ravvisare una stabile convergenza tra Ankara e Mosca sullo scacchiere mediorientale (peraltro la costituzione di un simile asse comporterebbe effetti anche nello spazio caucasico-caspico e delle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale), non si può non notare che tale prospettiva implicherebbe il porre sotto tensione i legami instaurati dalla Turchia su altri versanti. Una Turchia proiettata, sulla base di un legame forte con la Russia, a giocare un ruolo di potenza mediorientale, con direttrici rivolte prioritariamente verso il mondo arabo e l'Asia centrale, si troverebbe a confrontarsi con la crescente contraddittorietà della propria appartenenza alla Nato. L'importanza della Turchia negli equilibri di un'area nevralgica del pianeta non può che fare del confronto interno sulle opzioni strategiche della politica estera turca una questione che interessa e chiama in causa anche le centrali imperialistiche. Non si può, quindi, escludere che la questione dell'orientamento internazionale della Turchia abbia avuto un peso nelle divisioni all'interno di un soggetto ancora fondamentale nella formulazione del-

la politica di Ankara come le Forze Armate e abbia avuto un peso anche nel maturare dello scontro sul terreno dei rapporti tra determinate componenti militari e i vertici dello Stato. Tra le ipotesi, i possibili scenari futuri della politica estera turca, un fatto però si impone incontrovertibilmente: l'inefficacia dei richiami da parte di Paesi e istituzioni dell'Unione europea nel condizionare Erdogan e il Governo turco nella gestione del dopo golpe. L'epurazione di massa si è svolta senza che le autorità turche mostrassero il benché minimo segnale di esitazione o di condizionamento di fronte agli appelli e alle esortazioni europee alla moderazione. Quella che in altri tempi era stata salutata come una capacità dell'Unione di esercitare un'attrazione sui Paesi candidati, il cui sistema politico si sarebbe così adeguato agli standard democratici della casa comune europea, è stata duramente smentita da Ankara. Tanto in passato Erdogan e l'Akp si sono mostrati capaci di utilizzare il traguardo dell'adesione all'Unione europea per agire sul ruolo politico delle Forze Armate, tanto oggi queste componenti politiche si mostrano in grado di ignorare la voce critica dell'Europa mentre mettono mano ad un colossale giro di vite sugli apparati dello Stato. Ancora una volta, per comprendere quale spazio e peso avranno i rapporti europei negli sviluppi della politica estera della Turchia, occorrerà evitare di scivolare nel mito dell'Europa quale soggetto già politicamente unito nelle sue istituzioni dall'avanzato spessore civile e concentrarsi invece sulla realtà dell'azione e dell'interazione degli imperialismi europei, Germania in primis.

Marcello Ingrao

NOTE:

- ¹ Franco Cardini, "Il futuro di Istanbul e quello della Nato", *Left*, 6 agosto 2016.
- ² Soli Ozel, "La partita pericolosa del presidente", *L'Espresso*, 28 luglio 2016.
- ³ Tim Arango, "La democrazia di Erdoğan", *Internazionale*, 22/28 luglio 2016.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)

Terminato di stampare il 04/09/2016

IL PROCESSO D'ISPANIZZAZIONE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA Parte II

Nei precedenti articoli abbiamo avuto modo di analizzare come la componente preponderante della popolazione dei *latinos* negli Stati Uniti sia caratterizzata da quella messicana. Abbiamo inoltre visto come circa i $\frac{3}{4}$ dei *latinos* si concentri praticamente in 14 Stati dove almeno il 12% della popolazione è ispanica, ovvero Arizona, California, Florida, Illinois, Nevada, New Jersey, New Mexico, New York, Texas, Colorado, Connecticut, Oregon, Rhode Island e Utah. In questi Stati si assiste al cosiddetto fenomeno dell'*Hispanic heartland in America*, una sorta di conglomerato di realtà locali in cui la componente latina conosce ritmi di crescita assai elevati. Fenomeno presente sia in grandi metropoli che in realtà rurali di piccole dimensioni.

Sempre nella nostra analisi è emerso come l'uni-

Crescono e si diffondono per il Paese i mass media in lingua spagnola o bilingue, un migliaio di periodici, riviste e quotidiani, con vendite in costante crescita, e centinaia di frequenze radiofoniche e canali televisivi *latini*.

I *latinos*, quindi, sono la prima minoranza degli Stati Uniti, in ascesa, diversificati al loro interno ma con una forte presenza messicana estremamente caratterizzante. Ma stanno diventando una componente della popolazione statunitense con un certo peso anche per le votazioni, oppure sono una minoranza, seppur in ascesa, ma da questo punto di vista posta ai margini della società?

Secondo uno studio del *Pew Research Center*¹, che utilizza la solita delimitazione "etnica" a fini statistici già utilizzata dall'*U.S. Census Bureau* per la defi-

Disoccupati, occupati e salario per "etnia" (guadagno settimanale)			
	Latinos	Bianchi	Neri
Caratteristiche di impiego			
% occupati (percentuale di popolazione occupata dai 16 anni in su)	58,9	59,4	51,7
% di lavoratori normalmente in part-time	18,9	19,9	18
% di donne (da 16 anni in su)	40,6	46	53,8
% laureati (dai 25 anni in su)	16,7	36,1	26
% di lavoratori nel settore privato	83,7	78,5	76,9
% lavoratori nel settore pubblico	10,4	14,2	19,3
% lavoratori autonomi	5,8	7,2	3,8
Salario (guadagno) settimanale			
Totale	\$549	\$775	\$615
Uomini	\$571	\$856	\$653
Donne	\$518	\$703	\$595
Caratteristiche della disoccupazione			
Percentuale di disoccupazione	11,5	7,9	15,8
% di donne (da 16 anni in su)	41,9	43	46,9

Fonte: Dipartimento del Lavoro Statunitense, anno 2011

Settore industriale	%
Costruzioni	27,3
Agricoltura, foreste, pesca e caccia	23,1
Turismo	22,3
Altri servizi	19,0
Miniere, cave ed estrazione di petrolio e gas	18,6
Trasporti e servizi pubblici	17,2
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	16,4
Industrie	16,1
I servizi professionali e di business	16,0
Manifattura	15,8
Istruzione e servizi sanitari	11,5
Pubblica amministrazione	11,4
Attività finanziarie	11,3
Informatica	10,5

Fonte: *U.S. Bureau of Labor Statistics*, anno 2014

THE UNION DIFFERENCE FOR LATINOS

Latinos earn more and have more protections when they belong to a union:

<p>Unionized Latino Workers</p> <p>Median weekly earnings in 2014 of Latino union members: \$795</p> <p>\$41,340 a year</p> <p>Latino union members earned approximately in 2014.</p>	<p>Non-Unionized Latino Workers</p> <p>Median weekly earnings in 2014 of non-union Latino workers: \$573</p> <p>\$29,796 a year</p> <p>Non-union Latino workers earned approximately in 2014.</p>
--	--

Yearly income difference between unionized (\$41,340) and non-unionized (\$29,796) Latino workers: **↑\$11,544 MORE**

Hourly difference between union and non-unionized Latino workers: **↑\$5.60 MORE**

When you belong to a union you have more access to retirement benefits, medical care benefits, life insurance, and paid leave.

JOIN A UNION!

Campagna delle *AFL-CIO America's Unions* rivolta ai lavoratori *latinos*.

verso dei *latinos* sia una realtà molto frammentata, non ancora in grado di generare un'identità capace di sostituirsi alle relative appartenenze nazionali. Anche se da un punto di vista per così dire "culturale" si sta assistendo ad un rinnovato interesse verso la lingua, la musica, la letteratura, il cibo e l'artigianato di impronta latinoamericana, questo fenomeno richiama più che altro le "atmosfera" sudamericane, un richiamo quindi assai superficiale, e si sta trasformando in un fiorente business soprattutto in città come San Antonio, Dallas, Phoenix e Miami.

Le tradizioni dei Paesi d'origine si fanno evanescenti, trasfigurate dal capitalismo statunitense, ma non scompaiono del tutto, generando nuovi linguaggi. In aree come l'East Los Angeles l'inglese viene sempre più sostituito dallo *spanglish*, una specie di miscuglio tra spagnolo e inglese, dove il primo la fa da padrone. Forse non una vera e propria lingua, ancora, ma un qualcosa di più di un dialetto.

nizione delle tipologie di popolazione, nelle elezioni del 1988 sul totale dei votanti l'84,9% era costituito dalla componente bianca, il 9,8% da quella nera ed il 3,6% da quella dei *latinos*. Nelle elezioni del 1992 le percentuali sono, rispettivamente, 84,6%, 9,9%, 3,8% e si aggiungo gli asiatici con 1,2%. Nel 1996 abbiamo 82,5%, 10,6%, 4,7% e 1,6%. Nel 2000 80,7%, 11,5%, 5,4% e 1,8%. Nel 2004 abbiamo 79,2%, 11%, 6% e 2,3%. Infine nel 2008 si registra 76,3%, 12,1%, 7,4% e 2,5%.

Quindi, nel 2000 la componente bianca, che sul totale della popolazione pesava per il 75,1%, a livello elettorale contava per l'80,7% dei votanti. Nel 2010 la questione non cambia, 72,4% popolazione e 76,3% votanti (dato del 2008). La percentuale dei votanti supera quella della popolazione.

La popolazione nera nel 2000 contava per il 12,3%, mentre i votanti contavano per l'11,5%. Nel 2010 la popolazione nera era il 12,6% mentre i votan-

ti erano 12,1% (dato del 2008). Quindi sostanzialmente sia il peso sulla popolazione che quello sui votanti per la componente nera è grosso modo lo stesso.

Infine la popolazione dei *latinos* nel 2000 era il 12,5% del totale, mentre i votanti erano pari al 5,4%. Nel 2010 la popolazione sale al 16,3% mentre i votanti si attestano al 7,4%. Aumenta la popolazione dei *latinos*, ma non aumenta di pari livello (pur nella crescita) la componente votante. Quindi dal punto di vista elettorale si denotano ancora spazi d'incremento per i *latinos*, ma stando ai dati si registra una scarsa partecipazione al voto. Il motivo di questa non partecipazione al voto, rispetto alle altre principali componenti della popolazione, è sicuramente un aspetto che merita attenzione, da sottoporre ad attenta indagine in quanto ben cinque (New York, California, Florida, Illinois e Texas) tra gli Stati in cui la popolazione dei *latinos* ha un discreto peso, risultano strategici nelle elezioni presidenziali, rappresentando circa un terzo dei collegi elettorali.

D'altro canto i lavoratori *latinos* risultano essere un bacino consistente di estrazione di plusvalore per l'imperialismo statunitense, costituendo una manodopera con un livello di specializzazione relativamente basso, ma dal costo contenuto.

Secondo uno studio, datato 2011, del Dipartimento del Lavoro Statunitense, quasi 23 milioni di persone di "etnia ispanica o latina" rappresentano il 15% della forza lavoro statunitense. Secondo i trend di crescita analizzati, entro il 2018 i lavoratori *latinos* dovrebbero raggiungere quota 18% della forza lavoro complessiva.

Nel 2011, il 58,9 per cento dei *latinos* dai 16 anni in su sono occupati e tra questi 1 su 5 ha un lavoro part-time. Le donne costituiscono il 41 per cento della forza lavoro *latinos*, rispetto al 46 per cento della componente bianca. Come si evince dai dati riportati in tabella, i lavoratori *latinos* hanno generalmente un livello d'istruzione più basso rispetto alle altre componenti analizzate e anche le donne impiegate sono minori. I *latinos* sono generalmente impiegati nel settore privato, mentre nel settore pubblico la maggioranza va ai neri. I livelli salariali sono i più bassi in assoluto, mentre i livelli di disoccupazione sono superiori ai bianchi ma inferiori ai neri. Restando sul fronte dei salari, recentemente le Union statunitensi stanno organizzando delle campagne per sensibilizzare i lavoratori *latinos* sull'importanza del sindacato e attirare così nuovi iscritti. Da notare ad esempio la pubblicità della *AFL-CIO America's Unions* che spiega come il salario medio settimanale dei *latinos* non iscritti alle Union nel 2014 tocca i 573\$, mentre per i lavoratori iscritti può arrivare a 795\$.

Secondo l'*U.S. Bureau of Labor Statistics*, nel 2014 i *latinos* rappresentavano il 16,1% dei 146,3 milioni di occupati negli Stati Uniti. Analizzando i settori prettamente industriali per l'anno 2014, il 27,3% degli occupati nel settore delle costruzioni è *latinos*. Altri settori che registravano elevate concentrazioni di *latinos* erano agricoltura, silvicoltura, pesca e caccia (23,1%) e turismo (22,3%). Mentre risultavano in misura minore occupati nella pubblica amministrazione (11,4%), attività finanziarie (11,3%) e informatica (10,5%).

Rispetto invece ad una suddivisione per gruppi occupazionali, e quindi gruppi che assomano sia set-

tori industriali che quelli dei servizi, nel 2014 il 43,4% dei lavoratori impiegati in agricoltura, pesca e silvicoltura era *latinos*. Altre occupazioni con elevate quote di *latinos* erano le costruzioni e manutenzioni (36,7%) e la preparazione di cibo e servizi relativi (32,3%). I *latinos* hanno quindi meno possibilità di lavorare nel campo della ricerca fisica e delle scienze sociali (7,5%) e nel campo dei computer e occupazioni matematiche (6,6%).

Ampli settori dell'industria californiana e dell'agricoltura degli Stati del Sud conoscono una dinamica di dipendenza crescente nei confronti della manodopera *latinos*, soprattutto di matrice messicana. Inoltre, anche il flusso transfrontaliero, di beni e di persone, grazie alle *maquilladoras*, risulta in costante aumento. Milioni di persone ogni giorno varcano la frontiera per lavorare o anche solo per farsi curare, il che rende sempre più difficile e complesso ogni tentativo di avviare un efficace sistema di controllo della frontiera tra Stati Uniti e Messico.

Dall'altro lato della barricata, nel campo della borghesia, la componente della popolazione dei *latinos* sembra conoscere una sorta di "esplosione" della piccola e media imprenditoria, sarebbero oltre i 3 milioni le aziende "ispaniche", concentrate soprattutto nel terziario.

Gli Stati Uniti possono attingere ad un importante bacino di forza lavoro a basso prezzo direttamente dal vicino Messico. Il processo d'ispanizzazione di alcuni Stati è una risultante di questa dinamica, così come il rapporto a volte conflittuale con lo Stato messicano.

A farne le spese delle contraddizioni di questo particolare stato delle cose sono come sempre in primis i lavoratori, in questo caso *latinos*, con bassi salari e in certi casi costretti a vivere nella condizione di clandestinità. Secondo i dati dell'*U.S. Census Bureau* sarebbero oltre gli otto milioni gli immigrati illegali *latinos* stanziati sul suolo statunitense.

Vari sono i fattori che stanno dando linfa al processo d'ispanizzazione degli Stati Uniti: la vicinanza tra il primo imperialismo mondiale e la potenza emergente messicana, ricca di manodopera a basso costo; una sorta di affinità culturale, in special modo per ciò che riguarda la lingua, della maggioranza degli Stati centro-sudamericani con lo stesso Messico, che rende quest'ultimo una porta privilegiata per l'immigrazione ispanica; la fame di pluslavoro, anche se relativamente ridimensionata rispetto al passato, del primo imperialismo mondiale, che richiama a sé la forza lavoro immigrata, a basso costo, in cerca di migliori condizioni di vita. Un processo che sta conoscendo una dinamica di crescita rilevante e che potrebbe avere un peso, come abbiamo avuto modo di analizzare, non secondario nella trasformazione della formazione economico-sociale statunitense.

Christian Allevi

NOTE:

¹ Un'associazione che si definisce "apolitica" e che nasce da un progetto di ricerca del 1990 realizzato dal quotidiano *Times Mirror*, denominato *Times Mirror Center for the People & the Press*. L'associazione ha condotto sondaggi regolari sulla politica e sulle principali questioni politiche in generale, avendo un occhio di riguardo per il mondo cosiddetto "ispanico".

IL PARTITO COMUNISTA CINESE DALLA NASCITA ALLA PRESA DEL POTERE

Nonostante i forti squilibri e gli effetti dell'inequale sviluppo interno, la Cina è riuscita a conciliare crescita industriale e unità statale, a contenere le spinte centrifughe presenti nel Paese preservando la sua integrità territoriale pur in assenza di una sovrastruttura politica, di tipo democratico-federale, tipica di una serie di Paesi (Stati Uniti, India e Brasile) di dimensione continentale e dalla forte consistenza demografica. Abbiamo riscontrato nel partito al potere un ruolo decisivo nel preservare la saldatura politica tra le varie aree del Paese e l'unità statale che proprio quel partito ha contribuito in maniera determinante a creare.

Un Paese debole, con una debole borghesia e con un proletariato concentrato solo in alcune grandi città

È difficile, ed esula dai nostri compiti, provare a descrivere dettagliatamente l'evoluzione storica del Partito Comunista Cinese (PCC), un partito che, nato nel 1921, attraversa le fasi decisive delle lotte internazionali e della lotta di classe dell'ultimo secolo. Nel momento in cui nasce la formazione politica che darà vita alla Repubblica Popolare, la Cina vive un periodo di decomposizione interna alimentata da poteri militari locali che, sospinti dalle potenze imperialistiche straniere, ne minano l'integrità territoriale. In questa fase la Cina è un Paese per larghi tratti ancora feudale, una nazione essenzialmente rurale che vede l'80% della popolazione impegnata in un'agricoltura arretrata, sottoposta a calamità naturali che provocano frequenti carestie. Il proletariato, numericamente ancora debole, è concentrato solo nelle grandi città della costa in cui è fortemente presente il capitale straniero. La giovane Repubblica Cinese è sottoposta al dominio delle potenze estere, umiliata dai trattati ineguali e diventata, per usare la famosa formula del padre della Cina moderna, Sun Yat-sen, «*la colonia e la schiava di tutte le nazioni*». È sulla spinta della Rivoluzione d'Ottobre che prende vita il PCC, ma al momento della sua nascita il partito, sostenuto politicamente e materialmente dall'Internazionale Comunista, appare debole, sprovvisto di adeguati mezzi e risibile per il numero dei suoi militanti.

La svolta del '27 e la Comune di Canton

Sancita l'alleanza tra movimento comunista e movimenti rivoluzionari borghesi per abbattere i retaggi feudali e ristabilire l'unità politica ostacolata dalle potenze straniere e dai «*signori della guerra*», il giovane partito comunista entra nelle fila del

Kuomintang. L'attenzione è rivolta al mondo operaio, ma la natura proletaria del PCC si scontra, già nella seconda metà degli anni Venti, con l'identità borghese del partito nazionalista che inizia a colpire le organizzazioni e i sindacati filocomunisti radicati a Shanghai e in altre città. A Canton, dove nasce un Governo sovietico locale, l'epurazione del 1927 è durissima e il proletariato paga un prezzo elevato in termini di vite umane. L'esercito nazionalista avanza in città supportato dal bombardamento proveniente da alcune navi da guerra stabilitesi nel porto, la repressione è brutale, e anche se non si conosce la cifra esatta delle vittime (alcuni storici parlano di circa cinquemila morti, altri arrivano ad ipotizzare quindicimila vittime) i quadri comunisti sono di fatto eliminati.

L'annientamento della Comune di Canton «*determinava praticamente la scomparsa del proletariato cinese in quanto effettiva forza rivoluzionaria. Il partito comunista perdeva il suo ultimo appoggio urbano. Gli rimaneva aperta soltanto una strada, quella dell'azione contadina condotta partendo da basi-rifugio*»¹.

Le basi rosse

L'abbandono dell'internazionalismo proletario da parte della Russia staliniana, che ormai si muove seguendo logiche di interesse puramente nazionale, segna, con i fatti del 1927, il punto di svolta nella storia del PCC che vedrà, negli anni immediatamente successivi, affermarsi al suo interno la linea nazionalista e populista rappresentata da Mao Tse-tung. Inizia la lunga, difficile e tortuosa fase che porterà, dopo più di vent'anni di lotta, alla presa del potere con la nascita della Repubblica Popolare, una fase che vede il partito cambiare le sue caratteristiche con l'emergere dei tre elementi che risulteranno decisivi per la vittoria finale:

- 1) il trasferimento della base sociale dal proletariato urbano alle masse rurali armate,
- 2) il rafforzamento dell'organizzazione militare attraverso le basi rurali rosse stanziati in alcune zone del Paese,
- 3) l'enfaticizzazione di un forte spirito nazionalista da contrapporre alle potenze straniere, in particolare al Giappone durante il periodo della guerra di liberazione nazionale.

Il partito abbandona il suo carattere urbano per diventare a tutti gli effetti un partito rurale e militare capace di controllare alcune zone montagnose le cui caratteristiche geografiche rendono relativamente facile la difesa contro un nemico più nume-

roso. Queste zone diventano la prima reale esperienza di potere del partito, oltre alla grande base situata nello Jiangxi ne vengono create di più piccole in altre regioni povere, periferiche e generalmente montagnose della Cina centrale. L'esistenza di più zone controllate dal PCC e circondate da territori dove regna un regime ostile costituisce la base fondamentale su cui verrà costruito il consenso nazionale del partito.

La nascita dell'Armata Rossa

Nel 1930 si contano roccaforti rosse in ben undici province, riunite formalmente, l'anno seguente, con la formazione di un'unica Repubblica Sovietica Cinese presieduta da Mao Tse-tung: un nuovo Stato, precursore della Cina Popolare, che, dopo l'invasione giapponese della Manciuria, dichiara ufficialmente da subito guerra al Giappone. In queste zone il partito incontra, grazie ad una serie di riforme agrarie, il sostegno delle masse rurali. Il controllo politico su queste zone sviluppa un'efficiente organizzazione militare su base regionale e locale, favorita, in termini difensivi, dalla scarsità delle linee di comunicazione e dall'auto-sufficienza economica delle singole aree del Paese. I soldati sono uomini di estrazione contadina, militanti del partito, ma anche ex banditi o disertori provenienti dalle forze governative. La Cina, per la grandezza del suo territorio e per l'arretratezza economica in cui versa, manca di un centro politico dal quale poter controllare tutto il Paese, come, per fare un esempio, potrebbe essere Parigi per la Francia, e la mancanza di tale centro favorisce la formazione di esperimenti politici diversi, distribuiti a macchia di leopardo sul territorio nazionale.

L'organizzazione centralizzata militarmente delle basi comuniste determina la sopravvivenza del partito anche nella fase difficile, iniziata nel 1934, quando l'avanzare delle forze del Kuomintang induce ad organizzare la Lunga Marcia, un trasferimento durato circa un anno, lungo un tragitto di dodicimila chilometri che porterà il nucleo dell'organizzazione comunista in zone sicure, nella provincia dello Shaanxi.

La guerra di liberazione nazionale e il rafforzamento decisivo del partito

Grazie alla Lunga Marcia, il PCC può estendere la sua propaganda alle popolazioni delle undici province toccate, che sino a quel momento per lo più ignorano il suo programma politico, e spesso la sua stessa esistenza. L'Armata Rossa riesce a non farsi sorprendere da avversari i cui mezzi sono superiori, e percorrendo la Cina da Sud a Nord trasforma la guerra civile, che prima appare come l'insieme di lotte regionali e locali, in un conflitto realmente nazionale. La nuova base comunista si

trova nello Shaanxi, da dove riparte l'offensiva contro le forze nazionaliste e gli occupanti giapponesi. L'azione militare contro il Giappone, rafforzata con la nuova politica del fronte unito che ristabilisce l'alleanza con il Kuomintang, serve ad estendere il potere del PCC in altre aree del Paese. L'Armata Rossa diventa lo strumento di espansione del partito che in otto anni, dal 1937 al 1945, centuplica la popolazione posta sotto il suo controllo. La guerra di liberazione nazionale diventa il fattore che consente al partito di estendere la sua influenza, a scapito delle forze nazionaliste, in varie aree del Paese, esaltando lo spirito nazionale.

Una riforma democratico-borghese attuata sotto le bandiere rosse

Insieme alla riforma agraria, sostiene Jacques Guillermaz, il nazionalismo sarà l'altro grande argomento del movimento che fa capo a Mao Tse-tung, prima rivolto contro l'imperialismo giapponese, e poi, dopo la sconfitta del Giappone, contro quello americano. Profondamente nazionalista, in quanto sorto dai movimenti anti-stranieri degli anni Venti, sviluppatosi durante la guerra di resistenza contro il Giappone, il PCC si presenta in linea con una tradizione di grandezza e di superiorità cinese che un secolo di umiliazioni aveva interrotto. «*Gli intellettuali, le masse, persino gli avversari del comunismo comprenderanno rapidamente che l'avvento di questo regime energico e intransigente di fronte allo straniero è prima di tutto una vendetta sull'Occidente, e la premessa per entrare nel mondo moderno*»².

Sotto le bandiere rosse, utilizzando anche parole d'ordine e simboli marxisti, il Partito Comunista Cinese porta a termine, con la nascita della Repubblica Popolare (1949), i compiti fondamentali della rivoluzione democratico-borghese: riforma agraria e unità statale. Ritorna alla mente quanto Lenin scrive, nel 1912, di Sun Yat-sen e delle sua affinità con il populismo russo. Animato dall'idea che la Cina potesse saltare la fase capitalistica, Sun Yat-sen porta avanti una teoria «*assolutamente reazionaria*», ma sulla base di questa teoria reazionaria difende un «*programma agrario puramente capitalistico, capitalistico al massimo grado*». L'ironia della storia sta nel fatto che, così come nel caso del populismo, il regime creatosi con la Repubblica Popolare, in nome della lotta contro il capitalismo, applica e favorisce il pieno sviluppo del capitalismo.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Jacques Guillermaz, *Storia del Partito comunista cinese 1921/1949*, Feltrinelli Editore, Milano 1970.

² *Ibidem*.